

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 6, novembre-dicembre 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Per il comunismo

In occasione del 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, abbiamo assistito al lancio di un'autentica, isterica campagna di anti-comunismo rozzo e volgare. Politici, opinionisti, giornalisti, mass-mediologi, filosofi (?), commentatori, storici (!), e varie altre frattaglie della bassa cucina ideologica di questa società borghese ormai da tempo in agonia si sono mobilitati per dire la loro sul comunismo, sull'Ottobre, su Marx e Lenin, e il tutto si è ridotto praticamente a questo: "I comunisti hanno mangiato (e continueranno a mangiare) i bambini". Questo ormai il livello della cosiddetta "intelligenza"!

La cosa non ci stupisce: fanno il loro lavoro, profumatamente pagati. Ma questa campagna è comunque interessante. Sono ormai vent'anni che (dicono) "il comunismo è morto": eppure costoro si sentono ancora in dovere di sputar fiele, e così prendono al volo l'occasione per mostrare ancora una volta, oltre al proprio disgusto servilismo, la propria ottusa e voluta ignoranza! È interessante, questa campagna (che certo non si limita all'anniversario di Ottobre, ma permea e sempre più permeerà l'intera ideologia dominante, in Italia come altrove), perché dimostra che il trionfalismo borghese poggia su piedi d'argilla: che cioè la società dei profitti e del capitale sa benissimo di che morte sta morendo e chi saranno i suoi becchini. Ci dice, questa campagna, che la classe al potere non dorme sonni tranquilli, perché lo spettro del comunismo continua ad aggirarsi, non più nella sola Europa, ma nel mondo intero. E che la crisi profonda in cui l'economia capitalistica si dibatte e che si approfondisce in maniera drammatica a ogni nuovo scossone dichiara nei fatti che questo modo di produzione è giunto da tempo al capolinea e la sua agonia rende ogni cosa (dalla sfera dell'alta finanza a quella dei più quotidiani rapporti interpersonali) più tragica, disperata, distruttiva e autodistruttiva. E che dunque la necessità di passare a un nuovo, più alto e finalmente umano, modo di produzione è urgente, non più rinviabile – pena altre immani sofferenze.

Leggiamo nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848): "I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali che con il loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese.

"Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. "Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la prepa-

razione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse" (Cap.I: "Borghesi e proletari").

Scritto nel 1848, sembra scritto oggi.

...

Ma, si sa, i nostri bravi crociati dell'anticomunismo hanno una freccia particolare al loro arco: "Bella roba! Basti vedere quel che è successo in Unione Sovietica!". Com'è spuntata quest'unica freccia al loro arco! Costoro sono davvero gli ultimi ex-ex-stalinisti (spesso, non a caso, figliati dalla Grande Mamma PCI "di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer", e poi, dopo averne condiviso tutte le responsabilità storiche, affittatisi ad altri migliori offerenti) e continuano impertentiti nell'idiotica equazione "URSS=comunismo": proprio questo li accomuna a tutti gli stalinisti passati e presenti, irriducibili o pentiti. La nostra corrente, fin dalla metà degli anni '20 del '900, ha sempre denunciato questo equivoco, dimostrando, in teoria e nei fatti, che, dopo quel tragico 1926 in cui venne elaborata la teoria bastarda della "costruzione del socialismo in paese solo", la storia dell'URSS (di Stalin come di Krusciov, di Andropov come di Gorbaciov, degli anni '30 come di quelli nefitici del secondo dopoguerra) è stata tutta interna alla storia del capitalismo nella sua fase imperialista – quindi del capitalismo giunto ormai da tempo al capolinea. Lo stalinismo non fu il frutto della diabolica volontà di un uomo solo. Esso fu l'espressione del sopravvento (nello stesso partito bolscevico alla guida di un paese isolato, circondato e lasciato solo dalla mancata rivoluzione in Occidente, e in un'Internazionale Comunista che abdicò via via al proprio ruolo di avanguardia mondiale del proletariato) delle forze materiali capitalistiche che non potevano non essere introdotte in una Russia così arretrata, in quanto non solo basi necessarie del passaggio al socialismo, quando (e solo quando) il movimento comunista avesse preso il potere nell'Occidente avanzato, ma anche perché solo mezzo per uscire dalla miseria di un paese in cui il 90% della popolazione viveva di un'agricoltura senza tecnologia. In mancanza di ciò, ai comunisti di allora (che non s'erano mai baloccati con nessuna tragica illusione di poter "costruire il socialismo in un solo paese") era chiaro che o si sapeva resistere venti o trent'anni tenendo saldamente in pugno la dittatura del proletariato in attesa della prossima crisi rivoluzionaria (e promuovendola attivamente) o la rivoluzione politicamente socialista avrebbe corso il rischio di accartocciarsi su se stessa, di subire lo strapotere delle forze economiche capitaliste interne all'URSS, e quindi di degenerare, trasformandosi nel suo opposto. E' quanto infine avvenne (nonostante la battaglia contraddittoria ma eroica della vecchia guardia bolscevica): si manifestò come un'aperta controrivoluzione, e fu responsabile, accanto a quella democratica e a quella fascista, dell'aver tagliato le gambe per tanti decenni a seguire al movimento comunista internazionale. Ecco perché costoro, questa squallida congrega di cani ringhiosi che s'avventano contro il concetto stesso, la stessa forza materiale del comunismo, avendone una paura tremenda, sono gli ultimi ex-ex-stalinisti, ancora più spregevoli dei loro antenati.

Tempo fa, in questo balletto di zombies, qualche buontemponone ha proposto di istituire il reato di "apologia del comunismo". In una forma o nell'altra, a qualcosa di simile arriveranno, e anche a qualcosa di peggio, perché è del futuro che s'avvicina che essi hanno terrore – mostrando nei fatti la ferocia di una classe dominante condannata dalla storia. Bene, noi non ci facciamo spaventare e proclamiamo a voce alta la nostra pratica secolare di combattenti per il comunismo. Mai come adesso ce n'è bisogno, perché questo modo di produzione è ormai solo capace di preparare "crisi più generali e più violente", sempre più distruttive, sempre più sanguinose. Tutti gli altri, gli anti-comunisti di ogni specie, ruolo, natura e origine, autoritari o libertari, di destra o di "sinistra", li butteremo nella spazzatura della storia: è quello il loro unico posto.

Viva la lotta dei ferrovieri francesi e tedeschi!

Di qua e di là dal Reno è in corso, mentre chiudiamo questo numero (20 novembre), una lotta molto importante: nei medesimi giorni, i ferrovieri di Francia e Germania stanno bloccando quasi completamente il traffico su rotaie. Uno dei tanti giornalismo-spazzatura di cui sono piene le edicole italiane titolava: "Colpo al cuore dell'Europa!". E' un'esagerazione, tipica del giornalismo che vuole a ogni costo suscitare sconcerto e sensazione. Ma una parte di verità c'è: ed è quella che più fa paura alla classe dominante – quella stessa verità che una pratica politica riformista ha nascosto e volutamente dimenticato.

I proletari in lotta hanno eccome la possibilità di "colpire al cuore" lo status quo. Nella lotta, cresce la consapevolezza dell'enorme forza potenziale racchiusa nel numero e nella collocazione dentro il processo di produzione e distribuzione delle merci e dentro quella rete di connessioni che si riassume nell'espressione "servizi pubblici". Nella lotta, essi comprendono la necessità dell'organizzazione, che superi via via gli steccati della mansione, della categoria, dell'azienda, della città, della regione, della nazione. Nella lotta, l'internazionalismo, da concetto astratto e a volte (in un mondo appestato dallo schifo del localismo e del nazionalismo) difficile da afferrare, si fa realtà vivente, oltre che esigenza concreta.

È questo l'insegnamento più grande che matura sulle due rive del Reno.

Ma a esso deve accompagnarsi anche, ed è l'elemento decisivo, la comprensione che la lotta e l'organizzazione da sole non bastano: a esse deve aggiungersi la direzione, l'intervento di quell'organo politico che solo è in grado di far uscire le lotte dal ghetto chiuso della rivendicazione economica (cui il nemico di classe – il capitale, sia esso pubblico o privato – potrà anche cedere, ma soltanto sotto la pressione della lotta, e facendo poi comunque di tutto per rimangiarsi domani ogni concessione strappata dai lavoratori oggi), per proiettarle verso una dimensione ben più alta e diversa, verso la strada della preparazione rivoluzionaria. Vediamo ora più da vicino quanto sta avvenendo. In Francia, dopo il grande scio-

pero del 18-19 ottobre, in cui i ferrovieri della Sncf e della parigina Râtp, insieme ai lavoratori delle aziende energetiche collegate (Electricité de France e Gaz de France), avevano pressoché paralizzato la rete ferroviaria nazionale (e parigina in particolare), ecco che i ferrovieri sono di nuovo scesi in lotta. Allora, l'adesione era stata del 73,5% (cifre ufficiali): in servizio era rimasto solo il 5% dei treni, avevano viaggiato solo 46 TGV su 700, ed erano stati cancellati quattro treni Londra-Parigi. Oggi, i ferrovieri sono protagonisti di un nuovo sciopero nazionale, iniziato alle 20 del 13 novembre, seguiti il 14 dai lavoratori del trasporto pubblico di Parigi e dai dipendenti di Edf e Gdf: la prospettiva, mentre scriviamo, è di protrarlo per almeno 62 ore, ma l'agitazione si è trasformata in una vera lotta a oltranza. I motivi dello sciopero sono sempre gli stessi: il sistema pensionistico introdotto dopo la Seconda guerra mondiale (fiore all'occhiello del welfare state francese) prevede che chi ha un lavoro usurante possa andare in pensione con 37,5 anni di contributi invece dei 40 anni richiesti agli altri lavoratori. Ma ora il governo (braccio esecutivo dello stato, che a sua volta è il comitato d'affari del capitale) deve tagliare a destra e a manca e sotto i suoi colpi dovrebbero anche cadere i "privilegi" di chi fa un lavoro usurante! Liberté, fraternité, égalité, nel nome del Capitale! Se riuscirà a durare fino ad allora, lo sciopero dei ferrovieri si salderà poi a quello dei lavoratori della Funzione Pubblica che incroceranno le braccia per un giorno contro il piano di 23mi-

la esuberanti nel settore per l'anno prossimo.

In Germania, i macchinisti dei treni, che – come scrivevamo nel numero scorso – avevano già scioperato ai primi di ottobre bloccando buona parte del traffico passeggeri, sono tornati alla carica, con altri due giorni di sciopero nel settore merci, fra il 10 e l'11 novembre, che (sempre mentre scriviamo) stanno protrandosi oltre i limiti dichiarati inizialmente. Anche qui, ricapitoliamo la complessa vicenda: i macchinisti in sciopero aderiscono alla GdL e sono in agitazione da luglio, chiedendo aumenti salariali fino al 31%, il ritorno dell'orario di lavoro alle 40 ore settimanali con l'abolizione dell'aumento di un'ora introdotto anni fa e un contratto separato rispetto a quello firmato da altri due sindacati (Transnet e GdBA), molto dispendiosi alle esigenze aziendali. Alla GdL, aderisce circa l'80% dei lavoratori, che sono fra i peggio pagati d'Europa. (circa 1500€ all'inizio della carriera, in mansioni particolarmente gravose). Va anche ricordato che il settore merci delle ferrovie tedesche è gestito da una ditta, la Railon, a partecipazione statale: vi lavorano circa 5500 macchinisti, di cui il 45%, "assunti quando le ferrovie erano ancora un ente statale, conservano lo status di pubblici funzionari, e non possono scioperare, che siano o meno iscritti alla GdL" (*Manifesto*, 10/11): lo sciopero è stato quindi messo in pratica da "non più di 800-1000 aderenti abilitati a scioperare per ogni turno". Inoltre, i lavoratori si sono trovati naturalmente contro i tribunali, che

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO
via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Il fallimento del riformismo"
Sabato 26 gennaio 2008, ore 16,30

"Crisi economica e lotte proletarie"
Sabato 23 febbraio 2008, ore 16,30

"Il proletariato e l'internazionalismo"
Sabato 30 marzo 2008, ore 16,30

A ROMA
via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"

"Il ruolo dell'opportunismo nell'attuale crisi economica"
Sabato 19 gennaio 2008, ore 10,00

Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla

Nel numero scorso di questo giornale, avevamo dato un certo risalto alla vittoria dei lavoratori tessili della fabbrica di Mahalla, a nord del Cairo, alla fine di una lunga lotta durata più di un anno. Avevamo concluso scrivendo: "Ma non ritirino la guardia i lavoratori! Si aprirà da questo momento la risposta politica dello Stato: diffamazione, controlli, arresti individuali e di gruppo. Ricordino i lavoratori più combattivi che l'organizzazione della lotta di difesa economica, indipendente dai padroni e dallo Stato, è solo una prima parte del compito. Senza l'organizzazione in Partito la classe non potrà consolidare la vittoria che oggi ha ottenuto". Puntuali sono arrivati, contro i lavoratori combattivi, prima azioni continue di disturbo, con la collaborazione attiva dei sindacati di Stato, poi i licenziamenti, come riferisce il *Manifesto* dell'8/11: "Me lo aspettavo, dice uno dei leader della lotta, si stanno vendicando, gli aumenti promessi sullo stipendio base e il bonus di produzione pari a 90 giorni lavorativi sono arrivati con il contagocce". Per la difesa delle condizioni di vita (di vera miseria: 50 euro mensili), la lotta non può che riprendere. Non resta che tornare in strada a manifestare, confermano gli operai, che si preparano per metà dicembre a uno sciopero a oltranza, a un anno dalle prime sollevazioni. Ma la situazione è priva di prospettive concrete, non si potrà resistere a lungo, le organizzazioni sindacali statali si stanno già preparando a controllare e sabotare qualsiasi forma di lotta. L'unico sostegno concreto è quello dei lavoratori del vicino polo industriale di Kafr Dawar. La pressione intanto si fa sentire in forma pesante con l'annuncio che presto la fabbrica sarà privatizzata. Raccontano gli operai che diverse industrie europee hanno fatto la spola all'interno dei reparti e si fa circolare la notizia che la privatizzazione implicherà massicci licenziamenti, per cui mettersi in pensione è l'unica alternativa rimasta prima della tempesta. Che la situazione sia arrivata a un punto critico per le industrie di Stato è ormai chiaro ai 27000 tessili di "Gazl Mahalla", il fiore all'occhiello dal tempo di Nasser, i cui macchinari "sfornano abiti, che la popolazione locale e gli operai stessi non possono permettersi, in quanto occorrerebbe un quarto del salario per comprarne uno (10-11 euro)". Meglio partire, dicono, ma andare in Italia costa 2600 euro, gli usurai (islamici!) stanno facendo un sacco di quattrini, solo facendo diversi lavori e lavorando 14-15 ore al giorno è possibile pensare di pagare una simile cifra. Oggi, la "politica liberista egiziana" è in piena sintonia con il Fmi e della Banca mondiale, è già stato venduto o messo in vendita tutto ciò che era possibile cedere. La crescita del 7% conferma il processo di aggressione alle condizioni di

Dal mondo

lavoro, gli investimenti dall'estero in 5 anni (dal 2002) sono passati da 450 milioni di \$ a 11 miliardi. La polarizzazione in alto della ricchezza ha spinto la povertà dal 16% al 19% (coloro che vivono con 1\$ al giorno), la miseria (coloro che vivono con 3-4\$ al giorno) è passata invece dal 30 al 40% della popolazione. L'inflazione ufficiale dell'8% (in realtà al 25%) divora qualunque aumento di salario e abbassa le già ridotte condizioni di esistenza. Cresce anche la disoccupazione: la politica di privatizzazioni e di tagli dei rami secchi, in tre-quattro anni, ha portato alla perdita di 650.000 posti di lavoro. Giunga ai proletari di Mahalla la nostra solidarietà di classe, nell'attesa che il fronte di classe si allarghi non solo in Egitto, ma soprattutto nelle metropoli imperialiste.

La straordinaria lotta proletaria a Dubai

Quest'altro sciopero, svoltosi a Dubai (Emirati Arabi Uniti), su obiettivi salariali e migliori condizioni di vita, e finito in scontri, arresti ed espulsioni (4000!), merita tutta l'attenzione dei lavoratori (riportiamo le informazioni dal *Sole 24 ore* del 31/10 e dal *Manifesto* del 2/11). A Dubai, lo sfruttamento della manodopera (composta quasi esclusivamente di immigrati: pakistani, nepalesi, afgani, bengalesi, filippini) è pesantissimo: il salario va da \$ 2,75 a \$ 7 al giorno, i proletari dormono in baracche e raggiungono i cantieri edili in pullman affollati, iniziando a lavorare prima dell'alba. Lo sciopero (illegale negli Emirati Arabi) ha avuto dunque inizio sabato 27 ottobre, quando in 5000 hanno incrociato le braccia chiedendo il raddoppio della paga e migliori condizioni di vita, e segue quello dell'estate scorsa, in cui i lavoratori sono riusciti a ottenere di sospendere il lavoro nelle ore più calde (oltre i 40°), un minimo di assistenza medica e migliori condizioni abitative (a parole ovviamente!): "Preferiamo pagare le multe che fermare i cantieri dalle 12.30 alle 16.30", avevano reagito le imprese di costruzione. Va ricordato che i grossi imprenditori arabi si sono buttati sulla rendita immobiliare: stanno costruendo grattacieli, alberghi, centri commerciali, piste da sci artificiali nel deserto; ad oggi, il boom edilizio è pari a quello di Shanghai, con 300 miliardi di

dollari investiti nell'immobiliare "per liberare la loro economia [degli Emirati] dalla dipendenza del petrolio". Oggi solo il 10% delle entrate vengono dal greggio. Ma vediamo come si sono svolti gli avvenimenti. A Jebel Ali, 5000 lavoratori "incazzati" (una piccola parte dei 700.000 edili stranieri che lavorano a Dubai, su un totale di 1.200.000 negli Emirati) non sono saliti sui pullman, non hanno percorso l'autostrada verso i cantieri e si sono fermati presso i centri commerciali (i più grandi del Medio Oriente). Qui si sono verificati gli scontri con le forze dell'ordine. Di fronte alla linea dura, i lavoratori hanno rovesciato auto, lanciato pietre contro la polizia, incendiato 14 autobus. In 800 sono stati arrestati, molti saranno processati ed espulsi: una lotta straordinaria, che lascerà indubbiamente il segno nel Medio Oriente. Scrive il giornalista del *Il Sole 24 ore*, con molto... savoir faire: "la logica è ineccepibile: scioperare è illegale, chi lo fa è fuori legge", e aggiunge, riportando le parole del Ministro del lavoro: "Non vogliono lavorare e noi non vogliamo costringerli a farlo". Di fronte a questi scontri, il "caporale" per i cantieri edili, di nomina regia, non si è scomposto: "Che il numero dei lavoratori deportati in conseguenza degli scioperi siano 1.500 o 5000, non dovrebbe avere un grande impatto, ci sono 120.000 immigrati illegali negli Emirati, pronti a prendere il loro posto". Il cuore del giornalista di casa nostra non può non sentirsi afferrato da un afflato caritatevole: "Forse è prematuro chiedere democrazia agli emiri, ma giustizia, sì". E ancora: "Il Governo costruisce qualche dormitorio in più, ma quei lavoratori restano privi di ogni diritto nelle mani dei reclutatori che spesso prendono l'intero primo anno di paga per garantire un permesso di soggiorno!" (è forse un suggerimento per l'Italia?). Negli Emirati e in altri regni del Golfo, lavorano otto stranieri su due indigeni: 4 milioni e mezzo di immigrati su 5 milioni di persone, per due terzi provenienti dal sud-est asiatico. Adirittura, la forza-lavoro importata costituisce il 99% dei dipendenti del settore privato. A questa massa di immigrati maschi si affianca un numero altissimo di donne che fanno le colf o le pulizie negli alberghi. Il giornalista del *Sole 24 ore* si abbandona alla fine ad una considerazione, che per noi è un'altra perla di saggezza: "per fortuna i mullah non lottano per un salario minimo, ma per il paradiso [...] il problema laggiù non è Lenin, ma Bin Laden".

Se lo ricordi, quando la lotta spingerà infine a creare organizzazione e da questa, a sua volta, si sprigioneranno le scintille destinate a innescare un grande incendio, sotto la guida del partito rivoluzionario di classe!

Svizzera: ancora gli edili

Circa duemila lavoratori edili hanno scioperato ai primi di novembre a Basilea e Zurigo, bloccando duecentocinquanta cantieri, per richiedere la riapertura del Contratto Nazionale di Lavoro (Contratto Mantello), in vigore da più di 60 anni, ma da tempo disdetto unilateralmente dall'Associazione degli Impresari costruttori. Con la disdetta del contratto, non sono più garantiti né i salari minimi né la tredicesima mensilità, le ferie, l'orario di lavoro regolare, oltre alla tutela contro la perdita di guadagno e i licenziamenti in caso di infortunio: le condizioni di lavoro nei cantieri subirebbero così un grave peggioramento. L'agitazione era cominciata con uno sciopero di 24 ore lo scorso 13 ottobre, sui cantieri della Nuova traversale ferroviaria alpina di Amsteg (Uri), Sedrun (Grigioni), Bodio e Faido (Ticino). Va anche ricordato che sono più di dodicimila gli italiani (residenti e frontalieri) che lavorano nel settore: non solo il vuoto contrattuale può avere ripercussioni anche su di loro, ma rischia di creare ulteriori divisioni in seno alla classe operaia...

Italia: la Fiat sempre all'avanguardia!

Dopo l'elemosina dei 30 denari in busta paga in acconto dei 117 euro richiesti per il rinnovo del contratto, la Fiat ha offerto un altro modello di comportamento al capitalismo italiano: il 5 novembre, un tragico incidente sulla linea di montaggio ha fatto esplodere la giusta rabbia dei lavoratori che spontaneamente e immediatamente sono scesi in sciopero per le condizioni bestiali di lavoro (in un articolo d'un giornale... molto vicino alla Fiat si pubblicizzava l'ottimizzazione del

lavoro: 187 gesti complessi all'ora da compiere piegati!). I sindacati l'hanno subito cavalcato da par loro, limitandolo a un'ora. Ma la ritorsione è sempre in agguato.

Così, sulle pagine torinesi della *Repubblica* del 9 novembre, leggiamo, in un articolo intitolato "Fiat, dopo l'incidente 4700 in cassa", che l'impianto è sotto sequestro della magistratura, che quindi tutto il resto della fabbrica è bloccato a pioggia, che si teme anche per più di 700 operai dell'indotto il cui lavoro dipende dalla Fiat e che dalla fabbrica non esce neanche un veicolo (grido di dolore!). Non una parola sulle condizioni in cui versa l'operaio infortunato (del resto la stima più ottimista è di tre morti al giorno sul lavoro in Italia...). Tutto ciò vuol dire: attenti, anche solo un'ora di sciopero si paga con un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro e di salario! Per noi, è un'ulteriore dimostrazione del fatto che, nonostante il lavaggio dei cervelli in atto da decenni, lo spirito di solidarietà del proletariato, soprattutto nelle grandi fabbriche, è più vivo che mai. E il capitalismo lo teme più che mai.

USA: tagli alla Chrysler

Sono passati pochi giorni dalla firma del contratto di categoria alla Chrysler, modellato su quello firmato poco prima alla Genral Motors, e gli effetti si fanno già sentire. Nell'ambito del piano di ristrutturazione, la casa automobilistica aveva già previsto, a febbraio, un taglio di 13mila dipendenti nelle sue fabbriche del Nord America. Adesso, ai primi di novembre, ha rincarato la dose: un taglio di altri diecimila lavoratori a ore più mille a tempo pieno in cinque impianti di assemblaggio. Come sempre: prima la carota, poi il bastone...

Ancora sul lavoro minorile

Avevano solo dieci anni e lavoravano sino a sedici ore al giorno i bambini sfruttati in un laboratorio tessile nei pressi di Nuova Delhi, in India, destinato alla produzione di capi d'abbigliamento per il colosso americano Gap. Il governo indiano ha stimato che sono circa 13 milioni i piccolissimi che vengono sfruttati nel paese, ma per le associazioni dei diritti umani la cifra sale a 60 milioni: il 20% dell'economia nazionale dipende dal lavoro dei minori di 14 anni. (*La Stampa* del 30 ottobre 2007). Stiamo parlando della stessa società che nel 2004 lanciò una campagna di sensibilizzazione per combattere il lavoro minorile!! Ma nel mondo non c'è solo la Gap. Da *La Stampa* sempre del 30 ottobre:

Cina. Il gigante americano della distribuzione Wal-Mart è accusato di sfruttare il lavoro minorile nelle fabbriche cinesi, come la Mc Donalds dove i bambini producono i giocattoli che poi servono ad attirare i loro coetanei occidentali nei Fast Food. Non fa eccezione la Timberland: ragazzini con documenti falsificati per farli apparire più grandi lavorano a ritmi di 14 ore nelle fabbriche cinesi.

Costa d'Avorio. Nestlé: più di 109 mila bambini di 9-10 anni vengono impiegati nelle piantagioni di cacao utilizzato poi nei cioccolatini venduti dalla multinazionale.

India. Oltre alla "sensibilità" della Gap, anche l'Ikea ammette che i suoi tappeti indiani "potrebbero" (si usa il condizionale perché si tratta di ditte locali che hanno il lavoro in appalto) essere stati tessuti da bambini.

Haiti. Disney: bambini di otto anni confezionano magliette e giocattoli con i personaggi dei *cartoons*.

Liberia. Firestone: nelle sue piantagioni di caucciù sfrutta bambini a paghe misere

Malawi. Philip Morris: utilizza il tabacco raccolto dai bambini.

Messico. Mattel: costumi della Barbie confezionati da ragazzini di 13-15 anni.

Pakistan. Reebok e Nike: nonostante il divieto della Fifa i bambini continuano a cucire i palloni da calcio.

Di fronte a questo tragico stato di cose, a livello internazionale, si susseguono le iniziative, i convegni, i chilometri di inchiostro per articoli di condanna e si versano fiumi di lacrime, con la sempre uguale ipocrisia borghese: si possono dimenticare le violente indignazioni dei borghesi, che vivevano del lavoro nelle miniere di donne e bambini, nell'Inghilterra del XVIII secolo? Rimandiamo a questo proposito alla lettura de "La situazione della classe operaia in Inghilterra" di F. Engels: può sembrare un testo scritto oggi.

Noi diciamo solo che questo è il capitale: "Il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcizia dalla testa ai piedi", come scrive Marx nel libro primo de *Il capitale*. E continua nelle medesime condizioni, ovviamente "globalizzate"!

del lavoro

Legler: come volevasi dimostrare

Già nel numero di maggio-giugno di questo giornale ci siamo interessati della lotta degli operai tessili della Legler, che riguarda tre stabilimenti in Sardegna e uno in Lombardia. Un aspetto particolare di questa vertenza è che, davanti alla situazione di crisi aziendale, il governo regionale sardo ha proposto di convertire in azioni i propri crediti verso la proprietà, per divenire così l'azionista di maggioranza. Non ci interessa ora svolgere la critica del liberalismo e mostrare la conferma della teoria marxista dello Stato – comitato d'affari della borghesia e suo strumento di classe. Ci vogliamo qui concentrare sulla condizione degli operai e sulla loro esperienza di lotta. Il coinvolgimento del governo regionale, infatti, è servito solo a creare illusioni per frenare la rabbia operaia; da parte loro, i sindacati hanno alimentato quelle illusioni creando contemporaneamente una frattura fra gli operai degli stabilimenti sardi e di quelli lombardi. Si è cercato di scaricare le responsabilità sulla "vecchia proprietà", in modo da non dover fare la critica del sistema capitalistico e con ciò ammettere implicitamente lo sfruttamento di ogni salariato. E si sono imputati i problemi degli operai alla "cattiva gestione", dando così fiducia al governo regionale. Serve sempre un salvatore della patria, pur di non doversi scontrare con la combattività operaia.

In quell'articolo svolgevamo la critica di una vertenza che si trascina ormai dal 2003, con

conseguenze tragiche sugli operai. E raccomandavamo agli operai di non riporre alcuna fiducia nelle istituzioni regionali e nei dirigenti sindacali: "L'unica speranza rimasta è che gli stabilimenti trovino un acquirente. Ma è una 'speranza' che significa ristrutturazione aziendale, ossia licenziamenti e maggiore sfruttamento, in un nuovo ciclo infernale". Proprio mentre usciva l'articolo, a fine maggio, la Regione realizzava l'acquisizione della maggioranza delle azioni dell'azienda in crisi e a giugno veniva anche riattivata la produzione nei tre stabilimenti sardi. Ci sarebbe piaciuto molto essere smentiti e dover raccontare di un sistema dispensatore di benessere, per cui, trovata la soluzione alla miseria crescente, noi rivoluzionari non avremmo più ragione di esistere. Ma ci tocca, ancora una volta, avere lo spiacevole compito di vedere confermata la drammatica situazione della classe operaia, le cui condizioni di vita e di lavoro continuano a peggiorare.

La produzione alla Legler si è infatti arrestata nuovamente, già a fine luglio, e non è più ripresa: giusto il tempo di interrompere l'erogazione della cassa integrazione. Per gli operai sembra non esserci limite al peggio: senza salario e senza cassa integrazione. Gli era stata concessa una linea di credito dalla filiale nuorese della BNL, come anticipo della cassa integrazione, per spegnere una lotta che si stava facendo radicale e creava problemi di ordine pubblico, ga-

ranti la Regione e l'Inps. Ma poi, una volta calmati gli animi, la linea di credito è stata chiusa e molti dei 750 operai rimasti in organico non hanno ricevuto nemmeno i 750 euro al mese della cassa integrazione straordinaria.

La Regione, divenuta proprietaria, ha nascosto per lungo tempo il piano industriale, fino a quando ha dovuto ammettere che esso prevede forti licenziamenti. Per gli operai che non saranno licenziati subito, la cassa integrazione scadrà tra il prossimo 31 dicembre e il 31 gennaio. Si prospetta la vendita dell'azienda ma solo su tempi lunghi. Nell'immediato, come migliore soluzione possibile per la sussistenza degli operai e delle loro famiglie, si propone la lotta per il rinnovo della cassa integrazione in deroga (cioè con una decurtazione del 30%). In definitiva, gli operai riceveranno, dal 2008, meno di 600 euro al mese, e poi andranno in mobilità. E questo in un territorio, il nuorese, con 1590 casaintegrati sul totale di 1900 per tutta l'isola (1.600.000 abitanti).

In Sardegna, secondo dati Istat, negli ultimi quattro anni nell'industria si sono persi 12000 posti di lavoro. Sono in corso anche altre vertenze: basti ricordare l'annunciata chiusura della Unilever a dicembre 2007, con 180 operai coinvolti. La Regione stessa non riesce più a sostenere gli ammortizzatori sociali, e mentre si fa paladina degli operai Legler ha in corso altre vertenze, con i lavoratori precari che aveva assorbito negli anni scorsi, in conseguenza della chiusura delle miniere e del settore chimico, e a cui non riesce più a garantire un salario, per quanto da fame.

La stessa Regione Sardegna non finanzia più la formazione professionale e mette sulla strada i docenti. Il 16% delle famiglie sarde vive sotto la cosiddetta "soglia di povertà". Come campano i proletari sardi? Indebitandosi e con lavori precari. Tutto ciò conferma la necessità di una forte unità di classe e del rigetto dei metodi pacifici e democratici, il rifiuto del dialogo con le istituzioni. Bisogna riappropriarsi dell'arma dello sciopero e delle rivendicazioni di classe, come unica soluzione per contrastare il peggioramento continuo delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Per questo, oggi, non possiamo che ripetere quanto abbiamo scritto in un volantino diffuso tra gli operai della Legler lo scorso maggio: "Se anche questo progetto di acquisizione dell'azienda da parte della Regione fosse andato in porto, credete davvero che avrebbe migliorato le vostre condizioni di vita e di lavoro? Cosa cambierebbe se a sfruttarvi fossero capitalisti sardi e non lombardi? Quest'inganno è servito solo a cercare di far bollire la vostra rabbia, a impedire che ritrovaste la via dei metodi e degli obiettivi classisti; a farvi credere che esista un capitale sardo che si preoccupa dei proletari sardi. Non è per lo sviluppo capitalistico della Sardegna che i proletari sardi debbono scendere in lotta, ma per difendersi dall'attacco condotto dal capitale (nazionale e internazionale) contro tutti i proletari, nella prospettiva – che oggi sembra lontana e utopistica, ma che al contrario è l'unica realistica e inevitabile – di abbattere, insieme ai proletari di tutto il mondo, il sistema che li sfrutta e li mette in concorrenza".

La strategia del ragno

Quando scriviamo che il cosiddetto "movimento", nelle sue espressioni di resistenza civile, politica e sindacale (e con il suo arcipelago di reti, gruppi politici e sigle sindacali di base), nutre di illusioni piccolo-borghesi la classe operaia, cercando di convincerla che "un nuovo mondo è possibile", proviamo un senso di imbarazzo per la ricchezza di prove contro questo "nuovo" opportunismo che continua ad appettare l'aria. È una fittissima tela di ragno quella che (per attirare le masse proletarie) si struttura spontaneamente in forma concentrica, quasi indipendente dal potere centrale, mentre ha sostegni radiali direttamente convergenti verso di esso. In poche settimane, abbiamo assistito a una falsa rottura sindacale (un campanello d'allarme alla corporazione sindacale perché si dimostri più democratica in questi tempi di crisi), a un falso referendum (che avalla la tempra "bulgara" dei sindacati confederali), a una manifestazione di "appoggio critico" al Governo da parte di *Manifesto*, *Liberazione* e Carta e altre forze, e infine, il 9/11 u.s., a una manifestazione unitaria dei sindacati di base il cui invito a dare un "segnale forte" sa tanto di petizione collettiva nei confronti di un governo che non ha dimostrato di essere "amico", che ha "tradito" le aspettative e la fiducia dei lavoratori a proposito della legge Biagi, delle pensioni, del finanziamento delle spedizioni militari, delle spese sociali. Ognuno di questi avvenimenti ha visto la partecipazione, dicono, di milioni di lavoratori. Vediamo di coglierne il significato e la dinamica.

Le organizzazioni sindacali di base

Parliamo dunque dello sciopero "generale e generalizzato" del 9/11. Non c'è volantino di "opposizione" che non esprima il massimo dello sdegno per i provvedimenti della Finanziaria che colpiscono gli operai, il precariato e le masse povere del paese (il concetto marxista di "classe operaia" vi figura solo raramente): contro il pacchetto Treu, contro la legge Biagi, contro la precarietà, contro i bassi salari, contro gli straordinari, contro l'attacco alla pensione, contro i licenziamenti e la repressione nei luoghi di lavoro... "Una vera passione di farsi stampare" si impadronì – scriveva Lenin nel 1903 – degli operai più arretrati, nobile passione per questa forma embrionale di guerra contro tutto l'attuale regime sociale, costruito sulla spoliazione e sull'oppressione". Nobile passione, che Lenin non esita a chiamare tuttavia "economicismo": la via spontanea operaia verso il riformismo. Ma ora non siamo certo in epoca pre-capitalista, non siamo certo davanti a una massa operaia giovane e combattiva, che presto sarà alla testa della rivoluzione del 1905 in Russia, non siamo davanti a un proletariato, addensato massicciamente nelle galere industriali dalla stessa borghesia! Siamo invece davanti a un' "economia imperialista, che riesce ancora a spartire non solo briciole, ma una massa enorme di extraprofitti a un'aristocrazia operaia sindacale e politica reazionaria. Siamo davanti a una massa enorme e diffusa di salariati in tutti i settori, e abbiamo dietro di noi una controrivoluzione spaventosa, generata dalla confluenza delle tre componenti ideologiche borghesi (fascismo, liberalismo, stalinismo). Eppure, questo scenario non fa parte della nobile passione cartacea dell'"opposizione sindacale e politica": l'economicismo che professa non arriva neppure a sollevarsi da terra, il riformismo che esprime è quello che aspira a un ritorno a un fantomatico benessere di cui mai la classe operaia ha goduto: la distribuzione più equa degli extraprofitti, la consegna di un reddito di sopravvivenza alle fasce operaie più deboli per sostenere il mercato. Il "movimento sindacale di base" pensa di potersela cavare nascondendo la realtà in cui vive il proletariato, pensa di poter fare a meno della storia delle lotte di classe nascondendosi dentro una nicchia professionale, quella di alcune categorie del pubblico impiego. Non può e non vuole essere un'organizzazione sindacale indipendente di lotta e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro: vuole essere altro ed è altro, cioè una forma partitica embrionale in via di raggiungere il quorum necessario per presentarsi a una delle tante elezioni che si presenteranno, il suo essere "contro i padroni e contro il governo" non può che configurarlo o come un fedelissimo cane a cui è affidato il compito di annusare l'arrivo dell'"altro governo", quello di destra, e allora di riempire le strade per gridare "no pasaran", oppure come quello che sogna e propaga un "vero governo più amico dei lavoratori". Lo Slai Cobas si propone di costruire, dopo lo sciopero, una rete nazionale di comitati di lavoratori per dare vita a "un'opposizione sociale e politica" al governo Prodi: appunto, un altro partito per le prossime elezioni. I Cobas sono invece per la redistribuzione del reddito, per la difesa ed il rilancio del sistema previdenziale pubblico e dello stato sociale (scuola, sanità, casa, trasporti), per l'aggancio delle pensioni alle dinamiche retributive e inflattive, per salari europei, per rinnovi contrattuali veri, lavoro stabile e tutelato e diritto al reddito, e per il taglio drastico delle spese militari. Che programma è, se non quello di un partito riformista borghese? E' chieder troppo a un'organizzazione che si professa sindacale che dichiari quali sono i mezzi di lotta che permetterebbero di conquistare quelle riforme? Non gli rimane che stare nella nicchia e nel frattempo punzecchiare il prossimo governo amico o piangersi addosso per aver permesso con una politica sindacale "radicale" di aver... aiutato la destra.

I gruppi politici

Tra i gruppi politici che hanno fatto della manifestazione sindacale una personale passerella non vi raccomandiamo "Contropiano, per la rete dei comunisti", che, dopo aver elencato una serie di attacchi che la Finanziaria sta portando alle masse operaie, dichiara qual è il suo obiettivo politico: "una soggettività politica alternativa e antagonista (o addirittura comunista) che abbia il coraggio e la credibilità di indicare che 'il re è nudo' ogni qual

Omicidi del capitalismo

Colombia: almeno 21 morti e 24 feriti, nel crollo d'una miniera d'oro a Suarez, nella Colombia sud-orientale. Si tratta di una piccola miniera "spontanea" come ce ne sono molte nella zona: vecchie miniere riaperte dalla popolazione locale, nella speranza del "colpo di fortuna", ma prive delle più elementari misure di sicurezza – trappole mortali per i disperati e gli affamati.

Italia: continua inesorabile lo stillicidio delle morti sul lavoro, mentre i media si occupano di delitti sensazionali, di beghe interne a questo o quel partito di farabutti e di sicurezza nelle metropoli. In un sol giorno, ormai, se ne contano quattro o cinque. Il 5 novembre, una lavoratrice di 46 anni è morta schiacciata da un macchinario alla Feger, fabbrica di prodotti conservieri di Angri (Salerno); un contadino è morto a San Pietro (Alto Adige); un operaio stradale è stato schiacciato da un rullo per la compattazione dell'asfalto, a Bragantino (Rovigo); un operaio edile è rimasto folgorato a Mirto Crosia (Cosenza); un lavoratore dei cantieri della metropolitana leggera è rimasto schiacciato da un escavatore a Brescia (è il secondo che vi perde la vita). Altri gravi incidenti il 9/11: a Milano, all'ospedale Niguarda; a Bolzano; a San Giorgio di Rovereto. Ma quella dei morti sul lavoro è una lista che si allunga giorno dopo giorno e a cui non si riesce letteralmente a star dietro.

Mar Nero: quattro navi (due petroliere e due imbarcazioni addette al trasporto di zolfo e di minerali ferrosi: autentiche carrette progettate per navigare fiumi e sotto costa e non per il mare aperto, che da anni mettono in pericolo le rotte della regione) affondano tra il Mar Nero e il Mar d'Azov, sotto i colpi di una violenta tempesta – petrolio sparso a go-go, inquinamenti micidiali, e via di seguito. E almeno venticinque marinai dispersi (e probabilmente, viste le condizioni del mare e del tempo, destinati a morte certa).

Dubai: mentre continua lo sciopero degli operai edili, di cui diamo notizia qui di fianco, è crollato un ponte in costruzione e dei quaranta operai al lavoro otto sono morti e tredici sono rimasti feriti, di cui nove in maniera molto grave.

Ukraina: dopo le tragedie dei mesi scorsi negli Stati Uniti e in Cina, nella grande miniera di carbone di Zasiadko, nel Donec (regione carbonifera per eccellenza), a mille metri di profondità, per un'esplosione dovuta al grisù, sono morti almeno settanta minatori e altri trenta risultano dispersi con scarsissime probabilità di sopravvivenza. Nella stessa miniera, erano morti 55 minatori nel 2001 e altri 50 nel 1999. Sono 4700 i minatori uccisi in Ucraina negli ultimi quindici anni: un bollettino di guerra, pura e semplice carne da cannone.

Sono pochi, sparsi esempi, di altre, quotidiane vittime del capitalismo. E pensare che, mentre i proletari continuano a morire esattamente come un secolo fa, c'è chi continua a gingillarsi con le teorie sul "post-fordismo" e sul "post-industriale"!

Dopo l'Ottobre 1917

Nei tre numeri precedenti di questo giornale, abbiamo riprodotto alcuni passi della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pubblicata fra il 1955 e il 1957 (e, nel 1976, in volume, insieme ad altre trattazioni sul medesimo argomento).

Erano riferiti rispettivamente: alle "Tesi di aprile" (con cui Lenin, al ritorno in Russia dall'esilio, ristabiliva la corretta prospettiva strategica, anche contro le gravi incertezze di alcuni dei suoi stessi compagni di partito), alle giornate dell'insurrezione d'ottobre e ai compiti storici di quella rivoluzione vittoriosa. A completamento di queste ripubblicazioni, che vogliono ricordare la Rivoluzione Russa mostrando tutta l'attualità dei suoi insegnamenti, riproduciamo un altro scritto, uscito sul n.21/1957 di questo giornale e poi, nel 1990, in appendice al nostro volume *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*. In esso, oltre a ripercorrere quella che fu sempre la lettura marxista delle "cose sociali di Russia" (titolo di un importante testo di Engels) e a riassumere con efficacia le vicende comprese fra il febbraio e l'ottobre 1917, si fa un sintetico bilancio di quanto avvenne successivamente. Da allora, sono passati altri cinquant'anni, densi di avvenimenti catastrofici – un mezzo secolo purtroppo ancora segnato, e in profondità, dalla controrivoluzione: e così i "quaranta anni" sono diventati "novanta". Ma ciò nulla toglie alla nostra "organica valutazione": anzi, aggiunge altre conferme. Ancora una volta, dunque, da parte nostra non c'è nessuna "celebrazione" o "commemorazione": le mummie (ahimé) le lasciamo ad altri. Per noi e per chi ci segue, per i proletari consapevoli della necessità di farla finita con il capitalismo, queste sono *armi di battaglia* – in attesa non passiva né fatalistica che quella battaglia infine si possa ingaggiare, e dunque preparandoci (e preparandola) fattivamente. Come si vedrà, nel testo è compresa la previsione (presente anche in altri lavori di partito a metà anni '50, di restaurazione teorica e di analisi del corso del capitalismo) che individua nella metà degli anni '70 il riaprirsi di un ciclo profondo di crisi economica e sociale, dopo la fase di espansione dell'economia prodottasi nel secondo dopoguerra. Molto si è ironizzato e ancora si ironizza, anche in ambienti di cosiddetta sinistra, sul mancato avverarsi di questa previsione di verosimile crisi economica e di possibile rivoluzione politica a essa conseguente. Prima di tutto, come si ricorda nel cap. 22 della Parte I della su ricordata *Russia e rivoluzione nella*

teoria marxista, "ogni previsione è condizionata", è legata a un *se* e, nel brano in questione, la *condizione* perché non si ripeta un ennesimo rovescio proletario, e dunque fiammeggi e vinca la rivoluzione comunista, non solo è indicata a tutte lettere, ma forma il *vero nodo* del discorso: verrà la crisi economica (e *venne*, infatti, nel 1975, fu *mondiale* e tanto dura da riassorbire che ci siamo ancora immersi); resta da vedere *se* darà origine ad altrettanto violenti moti di classe e, ammesso che avvengano (e *non* avvennero), *se* la restaurazione *integrale* della teoria e, sulla sua base, la riorganizzazione su scala mondiale del partito rivoluzionario, si saranno verificate in tempo perché un nuovo cataclisma non ci travolga. Le due condizioni mancarono: cade dunque l'obiezione. In secondo luogo, come si legge in *Lenin nel cammino della rivoluzione* (nostra conferenza del 1924, in ricordo di Lenin, riprodotta in "*L'estremismo*", *condanna dei futuri rinnegati*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1969), la parte *vitale* di ogni nostra previsione, e che a buon diritto può chiamarsi scientifica, è quella che stabilisce "come accadrà un certo processo, quando certe *condizioni* si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni", mentre la parte che si adopera a prefissare date e misurare distanze ha il valore "di un'ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige". Infine, come si legge nel paragrafo 12 del testo che segue, le "grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione". Quel che conta è la fecondità del messaggio in esse contenuto e che, nel caso specifico, era il monito severo diretto ai militanti rivoluzionari e al loro partito: Preparatevi *di lunga mano* alla svolta di cui (a qualunque data possa verificarsi) sono qui indicate le condizioni di snodamento rivoluzionario: al contrario, non solo, tutti insieme, avremo per l'ennesima volta "perso l'autobus", ma si sarà *irrimediabilmente* spezzata la continuità del movimento proletario e comunista.

È questo il *senso profondo* della previsione di allora (che è anche previsione del *quadro* in cui gli eventi, *date quelle condizioni*, si svolgeranno): è perciò ch'essa vale per oggi e varrà per un imprecisato domani *esattamente* come aveva valore quando fu formulata.

7 Novembre 1917-1957

Quaranta anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale

A) La Russia contro l'Europa nell'Ottocento

1. Una prima battaglia a proposito del *ruolo* della Russia nella politica europea, data dai socialisti marxisti, ebbe per contenuto il disperdere la fallace opinione che le conclusioni del materialismo storico non si potessero applicare alla Russia. Come le deduzioni sociali di portata universale, tratte dallo studio dei fatti del primo capitalismo in Inghilterra, erano state portate dall'internazionalismo marxista in Francia, Germania, America, così la nostra scuola mai dubitò che quella chiave della storia avrebbe aperto le porte che erano sembrate chiudersi per sempre sul viso della società borghese e sulle napoleoniche baionette in rotta, tutto ritardando di un secolo.

2. Come per tutti i paesi europei, il marxismo attese e propugnò la grande rivoluzione borghese che seguisse le orme di quelle di Francia e di Inghil-

terra, e il cui incendio nel 1848 scosse tutta l'Europa centrale. Il rovesciamento del modo feudale di produzione in Russia fu tanto più previsto, atteso e rivendicato in quanto la Russia degli zar assumeva per Marx la funzione di cittadella della reazione europea, antiliberalista e anticapitalista. Nella fase delle guerre di sistemazione borghese nazionale dell'Europa, che si chiuse al 1871, ogni guerra fu prospettata di utile sviluppo nel senso che potesse condurre ad una sconfitta e ad un disastro di Pietroburgo. Marx fu detto per questo agente pangermanista antirusso! Per lui, la resistenza in piedi dello zarismo era barriera non solo all'ondata della rivoluzione borghese, ma a quella successiva della rivoluzione operaia europea, e i moti di liberazione delle nazionalità oppresse dallo zar, classicamente della Polonia, furono sostenuti in pieno dalla Prima Internazionale operaia.

3. La dottrina storica della scuola marxista chiude con il 1871 il periodo dell'appoggio socialista alle guerre di sistemazione d'Europa in Stati moderni e alle lotte interne di rivoluzione liberale e risorgimenti nazionali. Campeggia all'orizzonte l'ostacolo russo che, restando in piedi, sbarrerà sempre il passo all'insurrezione operaia contro "gli eserciti nazionali confederati", ed invierà i cosacchi a difesa non solo di santi imperi, ma anche di democrazie parlamentari capitaliste, a ciclo chiuso di sviluppo in occidente.

4. Il marxismo si occupa ben presto delle *cose sociali di Russia*, studiandone la struttura economica e il decorso dei contrasti di classe, il che non toglie che il ciclo delle rivoluzioni sociali vada cercato tenendo conto in primo luogo dei rapporti di forza internazionale, come nella costruzione gigante di Marx sulle tappe della marcia della rivoluzione e delle sue condizioni, che si manifestano nell'ordine detto sopra quanto a maturità della struttura sociale. Sorse subito il problema se si poteva abbreviare il corso russo, che attendeva ancora di fare i passi europei del principio del secolo e del 1848. Marx dà una risposta nel 1882 nella prefazione alla traduzione russa fatta da Vera Zasulich del *Manifesto* e nel 1877 in una lettera a un periodico. È possibile, in Russia, il salto del modo capitalista? La prima risposta era in parte positiva: "Se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda". Ma la seconda risposta dichiarava già perduta questa occasione, e si riferiva alla riforma borghese della ter-

ra del 1861, con la abolizione della servitù della gleba, che fu piuttosto la finale dissoluzione del comunismo primitivo del villaggio rurale, e che l'anarchico Bakunin apoloizzò, stigmatizzato fieramente da Marx ed Engels. "Se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerta ad un popolo, per soggiacere così a tutte le funeste vicissitudini del sistema capitalista... Ne subirà, come le altre nazioni profane, le leggi inesorabili". Ecco tutto, conclude duramente Marx. *Era tutto*: mancata e tradita la rivoluzione proletaria in Europa, la Russia di oggi è caduta nella barbarie capitalista. Scritti di Engels circa il primitivo *mir* [villaggio] comunista russo mostrano che la partita, nel 1875 e più nel 1894, appare vinta per il modo capitalista di produzione, che ormai domina nelle città e in certa parte delle campagne russe sotto il potere zarista.

5. Con l'industria capitalista in Russia, che sorse non tanto da una accumulazione iniziale quanto da investimenti diretti dello Stato, sorge il proletariato urbano e sorge il partito operaio marxista; e questo viene posto innanzi al problema della duplice rivoluzione, lo stesso cui i primi marxisti erano di fronte in Germania prima del 1848. La linea teorica di un tal partito, rappresentata per un primo periodo da Plechanov e poi da Lenin e dai bolscevichi, è del tutto coerente al marxismo europeo e internazionale e soprattutto nella questione agraria, rilevantissima in Russia. Quale sarà il contributo alla duplice rivoluzione delle classi della campagna, dei servi della gleba e dei miserrimi conta-

dini legalmente emancipati, ma le cui condizioni sono peggiorate rispetto a quelle del feudalesimo puro? I servi della gleba e i piccoli contadini hanno dunque sostenuto le rivoluzioni borghesi, e sempre si sono levati contro il privilegio della nobiltà terriera. In Russia vi è questo di caratteristico: il modo feudale non è centrifugo come in Europa e Germania, ma il potere statale centrale e lo stesso esercito nazionale sono centralizzati da secoli: è una condizione progressiva nel senso storico fino all'ottocento. Ciò è vero non solo politicamente per la storia delle origini di esercito, monarchia e Stato, importati dall'esterno, ma anche nella struttura sociale. Stato, Corona (ed enti religiosi non meno accentrati) detengono più terra e più servi della gleba che la nobiltà feudale; di qui la definizione di un feudalesimo di Stato, che ben sopportò l'urto delle democratiche armate francesi, e contro il quale Marx invocò per lunghi anni perfino l'urto di armate europee turche e tedesche. In sostanza la via dal feudalesimo di Stato al capitalismo di Stato è risultata meno lunga in Russia di quella dal feudalesimo molecolare agli Stati unitari capitalisti e dal primo capitalismo autonomista a quella concentrato e imperialista cui ha assistito l'Europa.

B) Le prospettive del tramonto dell'ultimo feudalesimo

6. Queste forme secolari spiegano come una classe borghese potente al pari di quelle occidentali non si sia mai formata in Russia, e l'innesto delle due rivoluzioni atteso dai

marxisti si presentava ancora più difficile che in Germania. Quando Engels affronta la deficienza della tradizione rivoluzionaria tedesca esauritasi, ben diversamente da quella inglese, nella riforma religiosa, egli fa ricorso ai contadini e ne illustra la storica guerra del 1525, schiacciata terribilmente per la viltà dei borghesi urbani, del clero riformato e anche dei piccoli nobili.¹

Per la Russia la prima contesa fra i marxisti e tutti gli altri partiti, in dottrina e nella lotta reale, fu sul punto se la classe borghese, politicamente assente, come la stessa piccola nobiltà ed un clero ribelle, poteva trovare un sostituto nella classe contadina. La formula storica a noi avversa era quella che la rivoluzione russa non sarebbe stata né borghese né operaia, ma contadina. Definimmo la rivoluzione contadina solo una *controfigura* della rivoluzione borghese cittadina. In tutto il lungo corso di polemiche e di guerre di classe per cento anni il marxismo ha rifiutato la prospettiva mostruosa di un *socialismo contadino*, che sarebbe uscito in Russia da una riscossa dei minimi lavoratori sulla terra per averne godimento proprietario in forme utopisticamente egualitarie, giungendo a controllare lo Stato più delle classi urbane, la impotente borghesia ed il nuovo proletariato, di cui non si supponeva la tremenda energia attinta come sezione del proletariato europeo. La borghesia nasce nazionale e non si trasmette energie attra-

Italia:

i metalmeccanici in lotta

Sciopero generale dei metalmeccanici il 16 novembre u.s., per il rinnovo del contratto scaduto a fine gennaio: grossi cortei a Roma e Genova, Palermo e Milano, circa 200mila in piazza, si prepara forse un fine anno di lotte.

Da parte sindacale, le richieste d'aumento salariale sono di 117 euro (più 30 per i lavoratori che non fanno contrattazione integrativa), contro i 70 proposti dal padronato. In più, i lavoratori vogliono impedire che dilaghi la "moda" del "contratto aziendale" in sostituzione di quello "nazionale".

A calmare le acque non sono dunque bastati i "trenta denari" anticipati dall'illuminato Marchionne (con Riello & Co. a ruota): come sono ingrati questi lavoratori! In Italia, i metalmeccanici sono un milione e mezzo: ci par di ricordare che qualcuno sosteneva che la classe operaia non esiste più?

Continua a pagina 5

1. F. Engels, *Der deutsche Bauernkrieg*, 1850 e 1874, trad. it. *La guerra dei contadini in Germania*, Ediz. Rinascita, Roma 1949.

7 Novembre 1917-1957

Continua da pagina 4

verso le frontiere. Il proletariato nasce internazionale ed è, come classe, presente in tutte le rivoluzioni "straniere". Il contadina- me è perfino sottonazionale. Su queste basi si costrui da Lenin la dottrina marxista della rivoluzione russa, in cui come *protagonisti* furono scartate le classi della borghesia indigena e del contadina, e fu eletta la classe operaia.

(lo svolgimento di questa impostazione è documentata nella nostra trattazione: *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, numeri dal 21 del 1954 all'8 del 1955 de "Il programma comunista").

7. Due sono le grandi questioni, l'agraria e la politica. Per la prima (la questione agraria), i populist-socialisti rivoluzionari sono per la *spartizione*, i mensevichi sono per la *municipalizzazione*, i bolscevichi per la *nazionalizzazione*. Tutti, Lenin dice, sono postulati di una rivoluzione borghese democratica, e non socialista. Tuttavia il terzo è il più spinto e crea le migliori condizioni per il comunismo proletario. Ci limitiamo a citare di nuovo da *Due Tattiche*: "Il concetto di nazionalizzazione della terra, ricondotto sul terreno della realtà economica, è una *categoria della società mercantile e capitalistica*". Nella Russia di oggi [1957] solo la parte dei Sovcos, la minore, è a questa altezza, e il resto ancora più indietro.

Per la questione del *potere*, i mensevichi sono per lasciarlo prendere alla borghesia, e poi stare all'opposizione (nel 1917 collaboreranno al governo coi borghesi); i populist sono per il fantoccio del *governo contadino*, e con Kerensky faranno la stessa fine; i bolscevichi sono per la presa del potere ed una dittatura democratica del proletariato e dei contadini. L'aggettivo *democratica* e il sostantivo *contadini* si spiegano con le parole di Lenin: "Questa vittoria non farà ancora affatto della *nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista*... Le trasformazioni [...] diventate per la Russia una necessità non soltanto non significheranno di per sé il crollo del capitalismo, il crollo del dominio della borghesia, ma al contrario sbarazzeranno effettivamente per la prima volta il terreno per uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del capitalismo [...]. Questa vittoria ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista europeo, dopo aver abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la *rivoluzione socialista*".

Che fare allora degli *alleati* contadini? Lenin lo disse anche chiaramente. Marx aveva detto

che i contadini sono "i naturali alleati della borghesia". Lenin scrive: "Nella lotta vera e decisiva per il socialismo, i contadini, come classe di proprietari fondiari, avranno la stessa funzione di tradimento e di incostanza che la borghesia ha oggi in Russia nella lotta per la democrazia".

Nella fine della indicata trattazione (n. 8 del 1955) abbiamo mostrato come Lenin sostenesse la sua formula: presa del potere dittatoriale nella rivoluzione borghese, contro la borghesia stessa e con l'appoggio dei soli contadini, con un doppio argomento: per giungere alla rivoluzione proletaria europea, sola condizione per la vittoria del socialismo in Russia, e per evitare la restaurazione zarista, che sarebbe stato il ripristino della guardia bianca di Europa.

C) L'incancellabile epopea russa della rivoluzione proletaria mondiale

8. Nel 1914 venne la guerra prevista da Marx della Germania contro le razze unite degli slavi e dei latini, e dai rovesci dello zar nacque come egli aveva profetizzato la rivoluzione russa.

La Russia era ora alleata delle potenze democratiche Francia, Inghilterra ed Italia. Capitalisti e democratici, insieme ai socialisti traditori che avevano abbracciato la causa della guerra antitedesca, giudicarono lo zar, o perché imbecille o perché segreto alleato di domani dei tedeschi, divenuto un nemico da eliminare, e la prima rivoluzione russa del febbraio 1917 fu osannata da tutti i demopatrioti e socialpatrioti, che l'attribuirono non alla stanchezza delle masse e dei soldati bensì ad abile opera delle ambasciate alleate. Benché i socialisti russi di destra nella maggioranza non avessero aderito alla guerra, essi si orientarono subito verso un governo provvisorio che, d'accordo che le potenze estere, l'avrebbe *continuata*, e su tale base si delineò un compromesso con i partiti borghesi.

Il partito bolscevico, prima con esitazione, e finalmente con ogni vigore dopo il ritorno di Lenin e dei capi bolscevichi del 1917, e l'adesione integrale di Trotzky, si indirizzò all'obiettivo di rovesciare tale governo, con i suoi sostenitori mensevichi e populist. Nella nostra trattazione successiva sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, e specie nella Prima Parte 2, abbiamo esposto sui documenti la storica vicenda che condusse, nell'Ottobre di cui oggi si celebra il quarantesimo anniversario, alla seconda rivoluzione, e abbiamo confrontata la lotta per il potere nel 1917 alle questioni dottrinali che prima erano sorte nella vita del partito.

9. La conquista del potere da parte del partito comunista si espresse come disfatta nella guerra civile di tutti gli altri partiti, sia borghesi che sedicenti operai e contadini, fautori della continuazione della guerra a fianco degli alleati. Essa si completò con la vittoria contro questi partiti nel Soviet pan-rus-

so, che integrava la loro disfatta e quella dei loro alleati extra-soviet nella lotta per le strade; nella dispersione dell'Assemblea costituente che il governo provvisorio aveva convocata e finalmente nella rottura con l'ultimo alleato, il partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra, forte nelle campagne e fautore della *guerra santa* contro i tedeschi.

Questo svolto gigante non passò senza gravi lotte all'interno del partito, né si concluse storicamente se non quando ebbe fine, dopo circa quattro terribili anni, la lotta contro le armate controrivoluzionarie, che avevano tre origini: le forze della nobiltà feudale e monarchica - quelle sorrette nel 1918 dalla Germania, prima e dopo la pace di Brest - quelle mobilitate con grande impegno dalle potenze democratiche, tra cui l'esercito polacco.

Frattanto nei paesi europei non si succedevano che tentativi sfortunati di presa del potere da parte della classe operaia, entusiasticamente solidale con la rivoluzione bolscevica; ed in sostanza fu decisiva la sconfitta dei comunisti tedeschi nel gennaio 1919, dopo la sconfitta militare della Germania e la caduta del potere del Kaiser. La linea storica di Lenin fino a questo punto realizzata in modo formidabile, e soprattutto con la decisiva soluzione della accettazione della pace nel marzo 1918, che la insana democrazia mondiale chiamò tradimento, subì la prima grave rottura. Gli anni successivi confermarono che non vi sarebbero stati aiuti di un proletariato europeo vincitore alla economia russa, caduta in un pauroso dissesto. Il potere in Russia fu solidamente, nel seguito, difeso e salvato; ma da allora non fu possibile sistemare secondo le previsioni di tutti i marxisti la questione economica e sociale russa, ossia con la dittatura del partito comunista internazionale sulle forze produttive, ridondanti anche dopo la guerra in Europa.

10. Lenin aveva sempre esclusa ed escluse fino a che visse, e con lui gli autentici marxisti bolscevichi, che, mancando la ripercussione della rivoluzione russa in Europa, potesse la struttura sociale russa trasformarsi con caratteri socialisti restando capitalista l'economia europea. Tuttavia egli mantenne sempre la sua tesi che in Russia il potere dovesse essere preso e tenuto, in forma dittatoriale, dal partito proletario appoggiato dai contadini. Sorgono due quesiti storici. Può definirsi socialista una rivoluzione che, come Lenin prevedeva, crea un potere che, in attesa di nuove vittorie internazionali, amministri forme sociali di economia privata, quando queste vittorie non sono venute? Il secondo quesito riguarda la durata ammissibile per una tale situazione, e se vi erano alternative che non fossero l'aperta controrivoluzione politica, il ritorno al potere di una borghesia nazionale a viso aperto. Per noi l'Ottobre fu socialista, e l'alternativa alla vittoria controrivoluzionaria armata, che non vi fu, lasciava aperte due altre strade e non una sola: la degenerazione interna dell'ap-

Dalla "Dialettica della natura"

"Solo un'organizzazione cosciente della produzione sociale, nella quale si produce e si ripartisce secondo un piano, può sollevare gli uomini al di sopra del restante mondo animale sotto l'aspetto sociale di tanto quanto la produzione in generale lo ha fatto per l'uomo come specie. L'evoluzione storica rende ogni giorno più indispensabile, ma anche ogni giorno più realizzabile una tale organizzazione. Essa segnerà la data iniziale di una nuova epoca storica nella quale l'umanità stessa e con essa tutti i rami della sua attività, in particolare la scienza della natura, prenderanno uno slancio tale da lasciare in una fonda ombra tutto ciò che c'è stato prima.

Ma tutto ciò che nasce è degno di morire. Potranno trascorrere milioni di anni, potranno nascere e morire centinaia di migliaia di generazioni; ma si avvicina inesorabile l'epoca in cui il calore esausto del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli; nella quale gli uomini, addensatisi sempre più intorno all'equatore, non troveranno alla fine neppure il calore sufficiente per vivere; scompare via via fin l'ultima traccia di vita organica: la terra - un corpo morto e freddo come la luna - ruota in orbite sempre più strette attorno al sole ugualmente estinto e infine precipita su esso. Alcuni pianeti l'hanno preceduta, altri la seguono; al posto del sistema solare - armonicamente articolato, luminoso, caldo - ormai solo una sfera morta e fredda prosegue il suo solitario cammino attraverso gli spazi celesti. E anche agli altri sistemi della nostra galassia accade, prima o poi, quello che accade al nostro sistema solare; accade a tutte le altre innumerevoli galassie, anche a quelle la cui luce non raggiunge mai la terra fin quando vive l'occhio di un uomo per riceverla.

(...)

La materia si muove in un eterno ciclo. È un ciclo che si conclude in intervalli di tempo per i quali il nostro anno terrestre non è assolutamente metro sufficiente; un ciclo, nel quale il periodo dello sviluppo più elevato - quello della vita organica e anzi della stessa vita - occupa un posto ristretto quanto lo spazio nel quale si fanno strada la vita e la coscienza; un ciclo, nel quale tutte le manifestazioni della materia - sole o nebulosa, animale o specie, combinazione o separazione chimica - sono ugualmente caduche. In esso non vi è nulla di eterno se non la materia che eternamente si trasforma, eternamente si muove, e le leggi secondo le quali essa si trasforma e si muove. Ma per quanto spesso, per quanto inflessibilmente questo ciclo si possa compiere nello spazio e nel tempo; per quanti milioni di soli e di terre possano nascere e perire; per quanto tempo possa trascorrere finché su un solo pianeta di un sistema solare si stabiliscano condizioni necessarie alla vita organica; per quanti innumerevoli esseri organici debbano sorgere e scomparire prima che tra essi si sviluppino animali dotati di un cervello pensante e trovino per un breve intervallo di tempo condizioni atte alla vita, per essere poi anch'essi distrutti senza pietà, noi abbiamo la certezza che la materia in tutti i suoi mutamenti rimane eternamente la stessa, che nessuno dei suoi attributi andrà perduto e che perciò essa deve di nuovo creare, in altro tempo e in altro luogo, il suo più alto frutto, lo spirito pensante, per quella stessa ferrea necessità che porterà alla scomparsa di esso sulla terra".

A Franchino e a tutti i compagni che ci hanno biologicamente lasciati.

(F. Engels, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, pp. 51, 54.)

parato di potere (Stato e partito) che si adattava ad amministrare forme capitaliste dichiarando di *abbandonare* l'attesa della rivoluzione mondiale (come è stato); ed una lunga permanenza al potere del partito marxista, direttamente *impegnato a sostenere* la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri, e che con il coraggio che ebbe Lenin dichiarasse che le forme sociali interne restavano largamente capitaliste (e precapitaliste)³.

Va data la precedenza al primo quesito, mentre il secondo si collega all'esame della struttura sociale russa presente, falsamente vantata come socialista.

11. La rivoluzione di Ottobre va considerata dapprima non in rapporto a mutamenti immediati o rapidissimi delle forme di produzione e della struttura economica, ma come fase della lotta politica internazionale del proletariato. Essa presenta infatti una serie di potenti caratteri che esorbitano totalmente dai limiti di una rivoluzione nazionale e puramente antifeudale, e che non si limitano al fatto che il partito proletario ne fu alla testa⁴.

a) Lenin aveva stabilito che la guerra europea e mondiale avrebbe avuto carattere imperialistico "anche per la Russia" e che quindi il partito proletario doveva, come nella guerra russo-giapponese che provocò le lotte del 1905, tenere attitudine aperta di disfattismo. Ciò non per la ragione che lo Stato non era democratico, ma per le stesse ragioni che dettavano a tutti i partiti socialisti degli al-

tri paesi lo stesso dovere. Non vi era in Russia abbastanza economia capitalistica e industriale da dare base al socialismo, ma ve ne era abbastanza da dare alla guerra carattere imperialista. I traditori del socialismo rivoluzionario, che avevano sposata la causa dei briganti borghesi imperialisti sotto pretesto di difendere una democrazia "di valore assoluto" contro pericoli di là tedeschi, di qua russi, sconfessarono i bolscevichi per la *liquidazione della guerra* e delle alleanze di guerra, e cercarono di pugnare Ottobre. Ottobre vinse contro di loro, la guerra, e l'imperialismo mondiale; e fu conquistata solo proletaria e comunista.

b) Nel trionfo dell'attentato di costoro, Ottobre rivendicò le carte dimenticate della rivoluzione e restaurò la rovina dottrinale del marxismo da loro tramata. Riccollegò la via per *qualunque nazione* della vittoria sulla borghesia all'impiego della violenza e del terrore rivoluzionario, al laceramento delle "garanzie" democratiche, alla applicazione senza limiti della *categoria essenziale del marxismo*: la dittatura della classe operaia, esercitata dal partito comunista. Chiamò per sempre bestia chi dietro la dittatura legge un uomo, quasi quanto chi, tremebondo al pari delle meretrici democratiche di quella tirannide, vi legge una classe amorfa e non organizzata, non costruita in *partito politico*, come nei nostri testi di un secolo.

c) Quando fittiziamente la classe operaia si presenti sullo scenario politico, o peggio parla-

mentare, divisa tra diversi partiti, la lezione di Ottobre, indistrutta, mostrò che la via non passa per un potere gestito in comune da tutti insieme, ma per la liquidazione violenta successiva di questa collana di servitori del capitalismo, fino al potere totale del partito unico. La grandezza dei punti che abbiamo indicato nella triplice serie sta nel fatto che forse proprio in Russia la speciale condizione storica della sopravvivenza dispotica e medioevale poteva spiegare una *eccezione* in rapporto ai paesi borghesi sviluppati; mentre all'opposto la *via russa* martellò, tra lo sbalordimento di terrore o di entusiasmo del mondo, la via unica e mondiale tracciata dalla dottrina universale del marxismo, da cui mai Lenin si distaccò in nessuna fase, nel pensiero e nell'azione; e con lui il mirabile partito dei bolscevichi.

È ignobile che questi nomi siano sfruttati da quelli che, vergognosi in modo schifosissimo di quelle glorie che ostentano teatralmente di voler celebrare, si scusano che quelle *vie* la Russia abbia "dovuto", per speciali circostanze e condizioni locali, percorrere, e promettono o concedono, come se fosse tanto loro missione o potere, di far pervenire i paesi dall'estero al socialismo per altre e disperate *vie nazionali*, lastricate dal tradimento e dall'infamia con tutti i materiali che il fango da fogna dell'opportunismo vale ad impostare: libertà, democrazia, pacifismo, coesistenza ed emulazione. Per Lenin il socialismo in

Continua a pagina 6

2. *Struttura economica e sociale della Russia*, pp. 67-271. Ma vedi anche *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, nello stesso volume, pp. 11-48.

3. Cfr. Lenin, *Sull'imposta in natura*, in *Opere*, ed. cit., XXXII, pp.310-311.

4. Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia*, cit., pp. 13-36 e 217-233, 294-319.

7 Novembre 1917-1957

Continua da pagina 5

Russia aveva bisogno, come dell'ossigeno, della rivoluzione occidentale. Per questi, che il 7 novembre sfilano davanti al suo stolto mausoleo, l'ossigeno è che nel resto del mondo gavazzi il capitalismo, con cui coesistere e coire.

D) Parabola sinistra della rivoluzione stroncata

12. I cardini dell'altro quesito sulla struttura economica della Russia alla vittoria di Ottobre sono stabiliti da testi fondamentali di Lenin, a cui nel modo più esteso ci siamo riferiti⁵, non con quelle citazioni staccate che si possono introdurre in scritti generici e brevi, ma con una illustrazione che pone in rapporto tutte le formule con le storiche condizioni dell'ambiente e i rapporti delle forze, nella seriazione storica.

Una di quelle che chiamiamo "rivoluzioni duplici" porta sul teatro delle operazioni tre dei modi storici di produzione, come era per la Germania prima del 1848. Nella classica veduta di Marx si trattava dell'impero medioevale e aristocratico-militare, della borghesia capitalistica, e del proletariato, ossia del servaggio, del salariato, e del socialismo. Lo sviluppo industriale in Germania, in quantità se non in qualità, era allora limitato, ma se Marx introdusse il terzo personaggio fu perché le condizioni tecnico-economiche ne esistevano in pieno in *Inghilterra*, mentre quelle politiche sembravano presenti in *Francia*. Nel campo europeo la prospettiva socialista era ben presente; e l'idea di una rapida caduta del potere assolutista tedesco a beneficio della borghesia, e poi dell'attacco a questa del giovane proletariato, era legata alla possibilità di una vittoria operaia in Francia, dove, caduta la monarchia borghese del 1831, il proletariato di Parigi e della Provincia desse la battaglia, che generosamente diede ma perdetta.

Le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione. La Francia avrebbe dato la *politica*, fondando a Parigi un potere dittatoriale operaio come tentò nel 1831 e nel 1848 e realizzò nel 1871, gloriosamente sempre soccombendo armi alla mano. L'Inghilterra avrebbe dato l'*economia*. La Germania avrebbe dato la *dottrina*, che piacque a Leone Trotzky richiamare per la Russia nel nome classico di *rivoluzione in permanenza*. Ma la rivoluzione permene, in Marx e in Trotzky, nel quadro internazionale, non in un misero quadro nazionale. Gli stalinisti hanno condannato la rivoluzione permanente nel loro terrorismo ideologico: ma sono essi che l'hanno scimmiettata in una vuota parodia, e imbrattata di patriottismo.

Lo sguardo di Lenin, e dietro lui di noi tutti, nel 1917 vedeva la Russia rivoluzionaria - industrialmente indietro come la Germania del 1848 - offrire la

fiamma della vittoria *politica*, e riaccendere in modo supremo quella grande *dottrina* cresciuta nell'Europa e nel Mondo. Alla sconfitta Germania sarebbero state attinte le forze produttive, il potenziale dell'*economia*. Sarebbe seguito il resto del tormentato centro-Europa. Una seconda ondata avrebbe travolto le "vincitrici" Francia, Italia (che sperammo invano di anticipare fin dal 1919), Inghilterra, America, Giappone.

Ma nel nucleo Russia-Europa centrale lo sviluppo delle forze produttive nella direzione del modo socialista non avrebbe avuto ostacoli, e bisogno soltanto della dittature dei partiti comunisti.

13. Interessa a questo scorcio grezzo delle nostre ricerche l'*altra* alternativa, quella della Russia rimasta sola, con in mano la folgorante vittoria politica. Situazione di enorme vantaggio rispetto al 1848, in cui tutte le nazioni combattenti rimasero nelle mani del capitalismo, e la Germania più indietro ancora.

Riassumiamo duramente la prospettiva interna di Lenin, quella in attesa della rivoluzione ad ovest. Nell'*industria*, controllo della produzione e più tardi gestione ad opera dello Stato, che significava la distruzione della borghesia privata e quindi vittoria politica, ma amministrazione economica nel modo mercantile e capitalista, sviluppando le sole "basi" per il socialismo⁶. Nell'*agricoltura* distruzione di ogni forma di servitù feudale, e gestione cooperativa delle grandi tenute, tollerando il meno possibile la piccola produzione mercantile, forma nel 1917 dominante ed inevitabilmente incoraggiata dalla distruzione - questa sì economica quanto politica - del modo feudale. Gli stessi braccianti senza terra, i soli "contadini poveri" veramente cari a Lenin, erano statisticamente diminuiti e trasformati in *proprietari* per la espropriazione della terra dei contadini ricchi.

Nella grande discussione del 1926⁷ sorse la questione dei tempi, che abbiamo fondamentalmente chiarita, Stalin diceva: se qui il pieno socialismo è impossibile, allora dobbiamo la-

sciare il potere. Trotzky gridò di credere nella rivoluzione internazionale, ma di doverla attendere al potere anche per 50 anni. Gli fu risposto che Lenin aveva parlato di venti anni per la Russia isolata. Documentammo⁸ che Lenin intendeva venti anni "di buoni rapporti con i contadini", dopo i quali, anche in una Russia economicamente non socialista, si sarebbe scatenata la lotta di classe tra operai e contadini per stroncare la micro-produzione rurale e il microcapitale privato agrario, tabe della rivoluzione.

Ma nell'ipotesi della rivoluzione operaia europea il micro-possesso della terra - che oggi vive *non sradicabile* nel "Colcos" - sarebbe stato trattato con drastica rapidità, senza rinvii.

14. La scienza economica marxista vale a documentare che lo stalinismo è rimasto più indietro ancora di quanto prevedeva Lenin come lontano risultato. Non sono passati 20, ma 40 anni, e i rapporti con i contadini colcosiani sono tanto "buoni", quanto "cattivi" quelli con gli operai dell'industria, gestita dallo Stato in regime salariale con condizioni mercantili finora peggiori di quelle dei capitalismi *non mascherati*. Il contadino colcosiano è trattato bene come *cooperatore* nell'azienda Colcos, forma capitalista privata e non statale, e più che bene come piccolo gestore di terra e capitale-scorte⁹.

Sarebbe inutile ricordare le caratteristiche borghesi dell'economia sovietica, che vanno dal commercio, alla eredità, al risparmio. Come essa non è affatto avviata all'abolizione dello scambio per equivalente monetario e alla remunerazione non pecuniaria del lavoro, così i suoi rapporti tra operaio e contadino vanno in senso opposto alla comunista abolizione della differenza tra lavoro agricolo e industriale, lavoro mentale e manuale.

Non è venuta, per quaranta anni dal 1917, e circa 30 da quando Trotzky ne valutò come tollerabili al potere 50, andando al 1975 circa, la rivoluzione proletaria di occidente. Gli assassini di Leone, e del bolscevismo, hanno largamente co-

struito capitalismo industriale, ossia *basi* del socialismo, ma limitatamente nelle campagne, e sono di altri venti anni in ritardo su quelli di Lenin nel farla finita con la forma gallinesca del colcosianismo, degenerazione dello stesso capitalismo libero classico, che oggi coloro, in un sotterraneo accordo coi capitalisti di oltre frontiera, vorrebbero iniettare nell'industria e nella vita. Verranno anche prima del 1975 crisi di produzione, che travolgeranno ambo i campi di emulazione, a far volare via pagliai, pollai, microautorimesse e tutte le installazioni pitocche del sozzo, moderno ideale domestico colcosiano per una illusoria arcadia di capitalismo populista¹⁰.

15. Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinata sul bieco puritanismo della soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977. Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale, e ciò collima con le conclusioni del lontano dibattito del 1926, come con quelle delle nostre ricerche degli ultimi anni (Vedi il riassunto nei nn. 15 e 16 del 1955 de "Il programma comunista", alla fine)¹¹.

La condizione perché possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tutte maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura. Una tale esitazione liquidatrice è nella debolezza di quanti rimpingono l'assaggio imbecille di un pezzetto di dittatura personale, e possono accodarsi a quanti spiegano la Russia con colpi di palazzo ad omoni ed omacci, demagoghi o *traineurs de sabre*¹² che siano.

Nel corso dei venti anni su in-

dicati, una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale del calibro di quella americana 1932, ma che non risparmierà il capitalismo russo, potrà essere di base al ritorno di decise ma visibili minoranze proletarie su posizioni marxiste, che saranno ben lontane dall'apologia di pseudo rivoluzioni antirusse di tipo ungherese dove, alla stalinista maniera, combattano abbracciati contadini, studenti ed operai.

Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde, con una potente ripresa di forze produttive, alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto la Germania, compresa quella dell'est, la Polonia, la Cecoslovacchia. La insurrezione proletaria, che seguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitale popolarizzata, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino ed il Reno e presto attrarre il nord d'Italia e il nord-est della Francia.

Una simile prospettiva non è accessibile ai minorati che non vogliono concedere un'ora di relativa sopravvivenza a nessuno dei capitalismi, per loro tutti eguali e da giustiziare in fila, anche se invece di missili atomici si impugnano siringhe a retrocarica¹³. A dimostrazione che Stalin e successori hanno rivoluzionariamente industrializzato la Russia, mentre controrivoluzionariamente castravano il proletariato del mondo, la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari. Alla terza ondata l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà - o l'ultimo marxista sarà scomparso.

Il capitalismo inglese ha già bruciate le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio che Marx ed Engels gli rinfacciarono. In quel tempo anche quello dieci volte più vampiro ed oppressore del mondo che si annida negli Stati Uniti le perderà nello scontro supremo. Alla lurida *emulazione* di oggi si sostituirà il *mors tua vita mea sociale*.

16. È per questo che noi non abbiamo commemorato i quarant'anni che sono passati, ma i venti che attendono di passare, ed il loro scioglimento.

5. Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., soprattutto nella *Parte II*.

6. Cfr., oltre la cit. *Struttura, etc.*, il "Quaderno del Programma Comunista", nr. 4, intitolato *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, 1980, paragr. 4-6, pp.16-41.

7. Cfr. *La Russia nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea* (1956), ripubblicato in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pp. 691-742.

8. *Ibidem*, p.698-699.

9. Cfr., nella cit. *Struttura*, le pp. 478-525.

10. Su "la rivincita dell'egoismo rurale" realizzatasi appunto nella forma-cholchos, cfr. *Ibidem*, pp.491-501.

11. Si allude all'ultimo paragrafo, il 16°, di *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (oggi reperibile nella citata *Struttura economica e sociale etc.*, pp. 47-48), al cui termine si legge: "Non è di troppo una generazione, perché la classe operaia rivendichi di nuovo tutto il campo dell'esaltata produttività, di una organica produzione con un razionale consumo, di una ben drastica decurtazione del lavoro, e travolga le mostruose macchine di Oriente ed Occidente. Non è di troppo una generazione di validità lavorativa [...], da ora, 1955".

12. Ufficiali, colonnelli, generali, marescialli "che si trascinano dietro la sciabola".

13. Allusione all'*indifferentismo* tipico di alcuni gruppi di falsa sinistra, anche del nostro ceppo, per i quali l'opposizione *inconciliabile* ad ogni Stato borghese - che noi, come loro, propugniamo - vieterebbe di valutare il peso relativo sullo scacchiere mondiale, agli effetti della conservazione dello *status quo*, dei diversi capitalismi: di quello Usa, per esempio, piuttosto che di quello Urss; e sarebbe quindi grave eresia auspicare - dal punto di vista delle conseguenze *oggettive* che ne deriverebbero - il crollo precipitoso dell'uno prima che dell'altro. È forse superfluo aggiungere che lo scenario tratteggiato più sopra, con l'epicentro di poderosi moti sociali fra Berlino e il Reno, nel cuore stesso dell'Europa, è quello di fronte al quale arretra sgomento l'*establishment borghese*.

Pogrom statali e pogrom privati

Il prevedibile fatto di sangue commesso a Roma da un nomade di nazionalità rumena che viveva, come migliaia di suoi compagni, nel più assoluto degrado, ha scatenato una violentissima campagna mediatica a livello nazionale, seguita da una violenta bagarre politica e da un'altrettanto violenta manovra poliziesca - il tutto secondo un copione ormai collaudato, che nella storia è stato e sarà più volte replicato ai più diversi ordini di grandezza e intensità.

Un esercito di sbirri ha perquisito e distrutto abitazioni di fortuna su intere aree che sarebbe assai generoso chiamare favelas - in quanto coperte non soltanto di sudice baracche, ma anche di ripari improvvisati, al limite della tana scavata nel terreno - e che, nella sola Roma, ospitavano parecchie migliaia di derelitti, operando arresti, rimpatri e lasciando questi cosiddetti "senza fissa dimora" in condizioni abitative presumibilmente peggiori di prima. Simili pogrom [spedizioni punitive] a gestione statale si sono ripetuti anche a Milano.

Se è vero che l'intervento statale apre spesso la strada all'iniziativa privata, a questa prova di forza dello Stato borghese schierato in pompa magna, con l'indispensabile codazzo di telecamere, fotografi e gazzettieri trionfanti (e con la benedizione dei politicanti ipocriti che promettevano "giustizia ma non vendetta" e immediati giri di vite legislativi), sono seguite le ovvie "iniziative private" di gruppi di fascisti armati, che a Tor Bella Monaca, quartiere di Roma "capolavoro" dell'urbanistica borghese creatrice di ghetti, hanno preso a bastonate, coltellate e accettate alcuni lavoratori rumeni, ferendone tre, uno dei quali in modo grave. Tanto per completare il quadro, aggiungiamo che queste squadrucole fasciste vengono il più delle vol-

te allevate al becerume del razzismo e della xenofobia nelle curve degli stadi di calcio, nei quali si allenano alla pugna (in una versione più ludica, s'intende) con la stessa sbirraglia di cui sopra.

Per noi comunisti, l'emarginazione del proletariato immigrato, che si attua anche per mezzo della criminalizzazione dello "straniero", specie se "clandestino", ha come risultato la creazione di un esercito di forza-lavoro costretta ad accettare qualsiasi condizione di vita e di salario, fatto che abbassa ancor più il potere contrattuale medio dei lavoratori e quindi il prezzo medio della forza-lavoro in generale. Inoltre, il tentativo di riversare le colpe dell'evidente crisi economica e dell'abbruttimento generale sulle spalle di gruppi ben definiti e riconoscibili, posti ai margini della società, produce notevoli benefici propagandistici per la borghesia, che si scarica così di ogni responsabilità. I più emarginati e diseredati - nomadi in testa - passano addirittura come meritevoli della propria condizione, a dimostrazione che, quando serve, stralci di calvinismo attecchiscono anche nella culla dell'ipocrisia cattolica.

Noi comunisti non facciamo distinzioni tra proletari italiani e proletari immigrati, perché sappiamo che i proletari non hanno patria, ma facciamo, eccome!, distinzione tra le classi sociali e aggiungiamo la borghesia e il suo modo di produzione come unici responsabili delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Alla rivoluzione proletaria quindi il compito di sconfiggere definitivamente la classe borghese e di spazzarne via per sempre la dittatura (sia pure paludata di vesti democratiche) e il ciarpame ideologico, eliminando la stessa divisione dell'umanità in classi e, di conseguenza, in nazioni.

Dai nostri testi

Convinti assertori della tesi di principio che il Partito Comunista non può limitarsi né alla preparazione politica *interna* dei propri militanti, né all'intervento nelle lotte sociali dando ai lavoratori indicazioni *pratiche* generali o particolari e contribuendo alla loro organizzazione su basi classiste indipendenti, ma *debba* anche sforzarsi costantemente di *ribadire* e *diffondere* la conoscenza delle *fondamenta dottrinarie* del comunismo (le quali non sono del resto puri filosofemi, ma *armi per la guerra proletaria*), pubblichiamo qui di seguito il primo capitolo della *Relazione* presentata dalla Frazione comunista al Congresso di Livorno del 15-21 gennaio 1921.

Esso mostra come, da un lato, il *superamento* e la *demolizione* della ideologia democratica, operati dal comunismo, portino ad affermare la *necessità irrinunciabile* della rivoluzione e della dittatura proletaria e, congiuntamente, la *necessità* del partito di classe, organo *indispensabile* sia della lotta per la conquista insurrezionale del potere, sia del suo esercizio dittatoriale; e come, dall'altro lato, il partito politico possa assolvere la sua funzione di guida delle masse proletarie conquistate alla propria influenza *alla sola condizione* di mantenere intatti i suoi specifici caratteri di coscienza critica e teorica e di decisione nell'azione, quindi di omogeneità di vedute e di volontà dei suoi militanti, mai sacrificando alla ricerca della *quantità* il requisito fondamentale della *qualità*, o al conseguimento di obbiettivi immediati e contingenti il "supremo risultato rivoluzionario" dell' *abbattimento del potere borghese*.

(L'intero testo della *Relazione*, con ampio commento, si può leggere nel Cap. IV del Volume III della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Milano 1986, pp.188-228)

Partito e rivoluzione nella teoria marxista

[...]

Il principale risultato a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica della ideologia democratica. Viene messa in evidenza la fallacia della fondamentale tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando la libertà e l'eguaglianza politica dei cittadini nel sistema elettorale e parlamentare, avrebbe posto le condizioni di un ulteriore indefinito sviluppo pacifico delle società umane verso un semplice più elevato tenore di vita economica, morale, intellettuale, escludendo per l'avvenire altre crisi rivoluzionarie ed altre guerre civili.

Da una esauriente critica economica e storica, i primi grandi assertori del marxismo desumono la constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa dalla natura dei rapporti di produzione che le sono propri, lotta che, da antitesi elementari di interesse, e dai primi informi tentativi ribelli della classe sacrificata, tende ad assurgere ad un vasto conflitto per il rivoluzionario di tutto il sistema dei rapporti produttivi. Contemporaneamente l'apparato democratico dello Stato è dimostrato essere corrispondente al regime e all'epoca capitalistica, sorto per la necessità dell'affermazione e atto solo ed esclusivamente alla protezione dei rapporti economici capitalistici, cioè degli interessi della borghesia dominante.

Un altro punto strettamente connesso a tutta la teoria marxista ed al suo modo di intendere la formazione della coscienza nei singoli e nelle collettività, l'azione della volontà umana come risultato delle cause determinanti che

consistono nei rapporti economici è la negazione che l'interesse di classe del proletariato concretato nella necessità del superamento e della distruzione delle istituzioni del regime capitalistico, possa trovare una manifestazione ed una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.

Essendo il proletariato, per le sue stesse condizioni di vita, legato ad una inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma essendo per le condizioni stesse la classe chiamata a *spingere innanzi* la storia, questa apparente contraddizione si risolve dialetticamente nell'escludere che il proletariato possa agire come classe, ossia con finalità generali e storiche, in un meccanismo *maggioritario*, ed assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario alla organizzazione di una minoranza di avanguardia che dalla *conoscenza* delle

condizioni della lotta più precisa che nel restante della massa, trae la volontà di indirizzare gli sforzi propri alla generale e ultima finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli istituti capitalistici, nella quale sola *tutto* il proletariato troverà la soluzione del disagio in cui vive. Di qui il concetto della necessità di un *partito politico di classe*, diverso da tutti gli altri partiti perché anticostituzionale per definizione, generato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio dalle forze che anche quel sistema tendono a superare ed infrangere.

Da questi risultati critici la dottrina marxista assurge non solo a tracciare le previsioni dello sviluppo che dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma a dettare le norme dell'azione della classe lavoratrice nel suo partito ponendo così i primi dati, ma anche le soluzioni generali, del vasto problema dei rapporti tra la teoria – che esamina, critica, prevede conseguenze fu-

ture di elementi e condizioni esistenti nel passato e nel presente – e la tattica, che da tali risultanze trae le norme dell'azione di quella minoranza che, dall'aver conosciuto le condizioni e le leggi della lotta, passa a volerne e a prepararne la vittoria.

Poiché l'apparato statale borghese difende e protegge i rapporti dell'economia capitalistica, il partito di classe è quello che, raccogliendo le forze proletarie disperse in vani conati di superare le proprie condizioni di sfruttamento e di oppressione, le unifica e le indirizza al rovesciamento del potere statale borghese, che solo con la azione violenta potrà realizzarsi, trattandosi di una organizzazione di forze armate. Demolite l'impalcature dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, per sostituirvi l'organizzazione armata dello Stato proletario, è indispensabile per stabilire la fondamenta dell'opera posteriore di trasformazione dell'economia, che richiederà un lungo periodo. Ma mentre si rovescia il potere e la posizione politica delle classi, cadono gli ordinamenti rappresentativi propri del potere borghese, ossia i parlamenti democratici, e sorgono i nuovi istituti di rappresentanza propri dello Stato proletario.

Il grande tracciato programmatico del marxismo, che si riconsacra oggi nei testi, e più ancora nelle conquiste del movimento comunista internazionale, si può così riassumere: organizzazione del

proletariato in partito di classe – lotta per l'abbattimento del potere politico borghese – organizzazione del proletariato in classe dominante, tradotta nella formula ciclopica di *dittatura proletaria* – intervento del potere proletario nei rapporti di produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi e di ogni altro apparato statale di potere.

Parlando fin d'allora di dittatura proletaria, Marx volle stabilire una differenza fondamentale: mentre il potere borghese è in realtà una solidissima dittatura, ma è protetto da un'apparente uguaglianza di diritto di rappresentanza politica negli uomini di ogni classe – e la borghesia non può porre il proletariato in una condizione patente e *costituzionale* di inferiorità, poiché essa non può vivere *senza il proletariato* – il potere della classe proletaria dovrà essere una aperta e palese dittatura, ossia si fonderà sull'esclusione dei membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato – e ciò perché il proletariato tende ad eliminare la borghesia e, con essa, l'esistenza stessa delle classi e della dittatura di classe.

In tutta questa tragica via, alla classe proletaria è indispensabile il suo partito rivoluzionario. Soltanto una piatta interpretazione delle tesi marxiste, che viene talvolta dalla estrema destra e talvolta

Continua a pagina 8

Vita di partito

Il 28 aprile u. s., la sezione di Cagliari ha tenuto una conferenza pubblica, di titolo "Gramsci e il gramscismo. Malattia di ogni età del comunismo". Nell'isola che diede i natali a Gramsci, è in corso, dall'inizio dell'anno, una serie di iniziative a carattere geografico. Iniziative che, con paternità diverse e su diversi aspetti, sono poi accomunate, nella sostanza, dalla esaltazione di teorie che avrebbero "aggiornato" il marxismo: in primo luogo, con il rifiuto della centralità del determinismo economico, cui si sostituiscono la volontà dell'individuo e l'elevazione culturale, arrivando così a giustificare le peggiori deviazioni piccolo-orghesi del movimento proletario. Proprio nel giorno della nostra conferenza, ad esempio, si è tenuta "Sa die de sa Sardinia", la "Festa del popolo sardo" istituita nel 1993 per commemorare i Vespri Sardi del 1794 – una ricorrenza di carattere ultra-localistico e ultra-borghese, che quest'anno era proprio dedicata ad Antonio Gramsci. Nessuna sorpresa!

La nostra esposizione, che ha abbracciato moltissimi campi, da quelli più teorici a quelli più pratici, ha seguito un metodo per lo più cronologico. Il nostro obiettivo principale è stato di riproporre la corretta posizione marxista. Da questo punto di vista, il pensiero e l'attività politica di Gramsci ci offrono tutta una serie di esempi di politica piccolo-borghese, contro cui il vero partito del comunismo scientifico si è trovato sempre a combattere. Gramsci, infatti, s'inserisce in una corrente politica e storica a lui precedente e già strenuamente combattuta dal comunismo rivoluzionario nell'ottocento, espressione, più o meno involontaria, delle necessità delle mezze classi o di frazioni conservatrici dello stesso proletariato. La relazione ha dimostrato che Gramsci non è stato "il più grande marxista italiano" o addirittura "il marxista più significativo del XX secolo", come invece lo presentano i gramscisti attuali nel commemorarlo; e che nel pensiero di Gramsci non vi è niente di originale.

Lo dimostra il semplice fatto che, se si ripercorre la biografia di Gramsci nella maniera più veritiera, lo si ritrova sempre come agente attivo di posizioni premarxiste o non marxiste, sempre ispirato dalla interpretazione e revisione del marxismo che ne fecero gli intellettuali e i politici borghesi e piccolo-borghesi. E' da tali intellettuali, e non da Marx e dagli altri maestri del comunismo scientifico, che Gramsci trasse ispirazione; e di questi esponenti delle classi nemiche del proletariato, egli fu ripetitore nemmeno tanto originale. L'unica significativa eccezione a questa continuità del suo opportunismo si ebbe solo nel breve periodo in cui accettò di disciplinarsi alla direzione di Sinistra del PCd'I, Sezione dell'Internazionale Comunista. Abbiamo dunque mostrato la continuità del pensiero di Gramsci con il socialismo dei professori universitari del suo tempo e con i filosofi idealisti e i riformisti italiani. Abbiamo ricordato i suoi contatti con e il sostegno agli elementi che volevano trasformare l'organizzazione partitica dei giovani socialisti in un semplice e innocuo movimento culturale. Stando sempre ancorati ai do-

cumenti, e smentendo le falsificazioni con cui gli storici stalinisti ne hanno riverniciato la biografia, abbiamo documentato l'atteggiamento di simpatia di Gramsci per le posizioni interventiste di Mussolini, allo scoppio della prima guerra mondiale. Abbiamo quindi visto le sue sbandate di fronte al grandioso evento della Rivoluzione russa, da lui interpretato, fra l'altro, come una smentita del marxismo. Abbiamo allineato a questi fatti anche la confusione di Gramsci in merito alla natura e al ruolo dei Soviet, e dunque in rapporto ai consigli di fabbrica e alla giusta tattica marxista sui tempi, i modi e gli strumenti della dittatura proletaria e del trapasso rivoluzionario. In merito a quest'ultimo punto, è chiara l'affinità delle sue posizioni e concezioni con il sindacalismo rivoluzionario e con tutte le forme di spontaneismo allora presenti su scala internazionale, che svalutavano il ruolo del partito e non comprendevano il rapporto tra partito e classe. Questa affinità del pensiero di Gramsci con tutta una serie di teorie e organizzazioni, da Sorel agli IWW americani, dagli Shop Steward inglesi ai consiglieri tedeschi e ai tribunisti olandesi, ci permette di smentire ulteriormente la pretesa originalità del suo pensiero, che è spacciata dai suoi adoratori e agiografi per esaltarne la figura individuale e crearne un mito che inganna il proletariato. Una volta smentita anche la leggenda, stalinista e togliattiana, di Gramsci fondatore del PCd'I, si è chiarito che egli diventò dirigente del partito comunista solo in quanto agente del nascente stalinismo, nella lotta di quest'ultimo contro la Sinistra marxista e l'opposizione trotzkista. Le vicende ultime di Gramsci sono legate al suo arresto da parte del fascismo e al suo isolamento anche rispetto alla direzione stalinista. Egli non comprese la natura del fascismo e non seppe darne una spiegazione in termini marxisti, propugnando, nella tattica, un'alleanza del proletariato con forze democratiche piccolo-borghesi o borghesi. Furono proprio questa sua insistenza sulla tattica del fronte unico politico e le sue remore democratiche, anche nella disciplina interna del partito, a renderlo scomodo al centro Internazionale. Ma Gramsci non si oppose mai alla sostanza della politica di Stalin: egli sostenne sempre la tesi del "socialismo in un paese solo" e non combatté mai a fianco dell'opposizione allo stalinismo; anzi, affermò che sul piano politico Stalin aveva ragione: solo non si doveva calcare la mano contro le opposizioni.

Per il resto, nel merito delle questioni politiche fondamentali e dei principi, Gramsci fu dalla parte di Stalin. Quando poi, eliminata la vecchia guardia bolscevica e le opposizioni, lo stalinismo ritenne conveniente tornare apertamente alla posizione delle alleanze democratiche, trovò comodo fare di lui un martire di questa causa e utilizzò i suoi scritti dal carcere nell'ambito di un'opera di revisione totale del marxismo, in veste popolare, nazionale e democratica. Una revisione teorica e pratica, che ancora pesa sul proletariato come la palla di piombo al piede dei forzati.

Sorpasso a sinistra

Il partito della Rifondazione Comunista, i Comunisti italiani, CGIL, Fiom-CGIL: tutti scavalcati a sinistra? Sembra proprio di sì. Un nuovo partito è entrato prepotentemente nella scena politica italiana: il PCI (Partito Comunista Imprenditori), degno erede del PSA (Partito Socialista Aristocratico). L'Amministratore delegato della Fiat, nonché segretario nazionale del neo PCI, il compagno Sergio Marchionne, ha concesso un acconto salariale (30 euro nella busta paga mensile) senza aspettare la firma del contratto dei metalmeccanici (*La Stampa* del 25 ottobre 2007).

Subito il compagno Andrea Riello, in linea con il partito, decide che a partire dal novembre 2007 i dipendenti degli stabilimenti italiani del gruppo Riello si troveranno in busta paga un aumento di 30 euro (*La Stampa* del 27 ottobre 2007).

A Caserta, sabato 27 ottobre 2007, si è aperto il IX Forum della Piccola Industria e tutti i quadri comunisti rivoluzionari presenti hanno ribadito e scandito lo slogan: "Il fisco mangia gli stipendi dei nostri operai" e quindi si lotta contro lo Stato sfruttatore.

Per concludere, riportiamo quello che Draghi, governatore della Banca d'Italia ed emerito presidente del PCI, ha detto: "Occorre che il reddito ritorni a crescere in modo stabile. In Italia gli stipendi sono troppo bassi" (*La Stampa* del 27 ottobre 2007).

Sembra che Bertinotti, Diliberto ed Epifani si siano dati... all'alcol!!

Vita di partito

Nei giorni 25, 26 e 27 ottobre, si è svolta a Cagliari la "Festa della Rivoluzione", organizzata da un comitato cui aderivano PRC, l'associazione Italia-Cuba, l'associazione amicizia Sardegna-Palestina, Essere comunisti e la CGIL. Utilizzando ancora il "mito" di Ottobre, lo si ce-

lebra per poterne giustificare il tradimento e il "superamento": insomma, per trasformarlo, come scriveva Lenin, in "icona inoffensiva". I degni eredi di coloro che hanno "fatto la festa" a Ottobre e a tutta la vecchia guardia bolscevica, mettono insieme, con molta disinvoltura, i 90 anni dalla rivoluzione russa con i 70 anni dalla morte di Gramsci, i 40 anni dalla rivoluzione cubana e i 20 anni dalla prima Intifada. Il tutto per proseguire l'opera di disarmo e di confusione del proletariato ini-

ziata dai loro "maestri", con il solito condimento di musica, proiezioni di film in puro stile "culto della personalità", bevute, balli e sballi. Siamo intervenuti con un nostro volantino, diretto ai giovani proletari catturati nella rete dell'opportunismo, con l'intenzione di combattere questo ennesimo flusso controrivoluzionario. Non ci aspettavamo certo di ottenere risultati immediati: ma questo è il nostro compito, e lo sentiamo come un dovere perché solo noi possiamo assolverlo.

Pubblichiamo di seguito il nostro volantino

"A novant'anni dalla rivoluzione d'Ottobre. Le lezioni di Ottobre"

A novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, noi non abbiamo da celebrare i settant'anni dalla morte di Antonio Gramsci, e tanto meno i quarant'anni dalla morte di Che Guevara o i vent'anni dalla prima Intifada. La vittoria del proletariato nell'ottobre del 1917 è stata il risultato della politica di classe indipendente e della difesa della corretta applicazione della dottrina marxista, contro ogni "rinnovamento". Per questo noi, oggi, ricordando le lezioni di Ottobre, rigettiamo ogni politica riformista tipica degli eredi di Gramsci, il mito guerrigliero e terzomondista e ogni politica fondata sull'interclassismo, tipica di ogni superata lotta di liberazione nazionale e borghese.

La Rivoluzione d'Ottobre è legata alle necessità immediate e storiche del proletariato mondiale e non ha niente a che spartire con gli ideali nazionali, pacifisti, localisti e democratici di tutti coloro che l'hanno tradita e strangolata.

Se anche il movimento proletario ha avuto dei "capi", e il suo partito dovrà ancora averne bisogno, esso non ha comunque bisogno di icone e di eroi. Quando Marx scrisse di non essere marxista, intendeva con ciò che il comunismo è dottrina di classe: non invenzione di un uomo, ma scoperta delle leggi sociali da parte di una classe costretta a lottare contro la sua condizione. Il comunismo descrive processi storici oggettivi, indipendenti dal pensiero degli individui, tanto quanto le leggi naturali. Sono le condizioni oggettive, economiche, a rendere possibile gli eventi rivoluzionari – quelle stesse condizioni che spingono gli uomini ad agire. Solo il partito di classe ha la possibilità di intervenire in quanto unico interprete delle leggi sociali e rendere quindi possibile l'accelerazione e l'indirizzo del corso della storia: e ciò non per virtù speciali dei "capi", ma perché e in quanto essi, come tutto il partito, esprimono un programma di classe.

La strategia del ragno

Continua da pagina 3

gno di una rottura culturale – come furono in parte quelle del '68 e del '77". Vi risparmiamo il commento dei "Carc (Comitati di appoggio alla resistenza per il Comunismo), perché basta il loro slogan da baraccone: "né PD, né cosa rossa, blocco popolare alla riscossa". Del Partito Comunista dei lavoratori, uscito di recente da Rifondazione, si può dire tutto il male possibile, visto che il suo riformismo parlamentare si aggira fra i movimenti cercando di convincere che quello che gli altri gruppi cercano di realizzare essi lo hanno già: un partito già bello e pronto, presente in... molte giunte comunali. "Sinistra Critica" – Sinistra alternativa (anticapitalista, femminista ed ecologista) va diretta al suo obiettivo riformistico, sa dove trovare le risorse: "le risorse per il welfare, le pensioni e il reddito devono essere recuperate sottraendole alle spese militari e di guerra", e il gioco è fatto! La Federazione anarchica milanese (milanese, si badi bene!) si distingue per le tradizionali posizioni: contro l'attacco portato avanti dal "complesso industriale-politico e

volta sarà necessario e dimostrare che un'altra ipotesi è praticabile rispetto a quella socialdemocratica. [...] C'è bisogno di una rottura culturale – come furono in parte quelle del '68 e del '77". Vi risparmiamo il commento dei "Carc (Comitati di appoggio alla resistenza per il Comunismo), perché basta il loro slogan da baraccone: "né PD, né cosa rossa, blocco popolare alla riscossa". Del Partito Comunista dei lavoratori, uscito di recente da Rifondazione, si può dire tutto il male possibile, visto che il suo riformismo parlamentare si aggira fra i movimenti cercando di convincere che quello che gli altri gruppi cercano di realizzare essi lo hanno già: un partito già bello e pronto, presente in... molte giunte comunali. "Sinistra Critica" – Sinistra alternativa (anticapitalista, femminista ed ecologista) va diretta al suo obiettivo riformistico, sa dove trovare le risorse: "le risorse per il welfare, le pensioni e il reddito devono essere recuperate sottraendole alle spese militari e di guerra", e il gioco è fatto! La Federazione anarchica milanese (milanese, si badi bene!) si distingue per le tradizionali posizioni: contro l'attacco portato avanti dal "complesso industriale-politico e

mediatico al potere in Italia", "occorre reagire con forza e determinazione, rifiutando innanzitutto la tutela dei partiti, il cui unico fine è imbrigliare e recuperare le lotte sociali al fine di snaturarle per i propri fini elettorali. Solo con l'autorganizzazione dal basso e con l'azione diretta dei lavoratori può essere recuperata quella autonomia nelle lotte che da anni i Sindacati Concertativi hanno volutamente soffocato". E' inutile aggiornarli sul fatto che l'auto-organizzazione dal basso e l'azione diretta dai lavoratori non portano direttamente alla distruzione della macchina statale borghese, che anzi lo spontaneismo porta direttamente tra le braccia di qualche altro gruppo politico riformista. Gli anarchici sono tanto lontani dalla realtà di classe da non accorgersi che dentro il "cosiddetto movimento" c'è tutto un fiorire di piccoli partiti e clientele e un riformismo senza speranza. Invece, si bendano gli occhi, facendo appello a un uniformismo che non ha più nulla da offrire perché sta esaurendo anche le briciole del festino apparecchiato nel secondo dopoguerra. "Battaglia comunista", organo del Partito Comunista Internazionalista se ne esce con un volantino a carattere sindacale in cui l'attivismo trasuda da tutti i pori: la lotta contro il lavoro precario diventa "rifiuto della precarietà"(e come si fa?),

la lotta contro gli omicidi sul lavoro diventa "rispetto tassativo delle norme di sicurezza"(da parte del padrone?), le lotte grandi e piccole devono essere apertamente anticapitaliste (?), gli scioperi devono essere totali e selvaggi (?) e per finire "noi lavoratori internazionalisti vogliamo muoverci per tornare a mordere". Can che abbaia..., dice il proverbio. "Il Partito Comunista", organo del Partito Comunista Internazionale dà una patente di legittimità allo "sforzo unitario delle diverse organizzazioni di difesa economica dei lavoratori per superare le divisioni del fronte di classe": a parte l'illusione che la spaccatura storica interna alla classe si saldi con qualche "copia-incolla" dei sindacati di base o che la ricostruzione del Sindacato di classe si possa ottenere per via sommativa, troviamo qui le classiche indicazioni del marxismo sul sindacalismo di classe.

Da parte nostra, come abbiamo sempre sostenuto, riconosciamo la necessità che sorgano forti organizzazioni economiche di lotta e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe, dal cui seno possa rinascere anche il Sindacato di classe: ma ciò può solo avvenire, dialetticamente, in concomitanza e come conseguenza dello sviluppo su scala internazionale del Partito Comunista rivoluzionario.

Partito e rivoluzione...

Continua da pagina 7

dalla "estrema sinistra", riconosce o esalta la classe in organismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioranza – prima della rivoluzione, nei sindacati o nei consigli di azienda; dopo, nei consigli operai – più che nel partito che ne raccoglie solo una parte. E' invece proprio per l'intimo valore delle ragioni marxiste che la maggioranza

della classe proletaria non potrà accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti storici della classe, se non quando le sue condizioni di inferiorità nel tenore di vita fisica saranno eliminate; quando cioè già sarà in atto il comunismo. Fino allora non solo la classe sarà rappresentata solo nel partito, ma in tutto il proletariato apparirà ed agirà come classe, in quanto esprimerà dal suo seno questo partito, capace di critica e di coscienza storica, e per ciò stesso ca-

pace di volontà e di azione. Nel suo cammino nella storia, il partito comunista troverà sempre più larghi strati della classe attorno a se trascinati, inquadriati, diretti, dalla sua opera rivoluzionaria. Questi effettivi e queste forze esso avrà e usufruirà sicuramente solo in quanto avrà mantenuto i suoi caratteri specifici che appunto lo differenziano sopra ogni altro organismo operaio: coscienza critica e teorica, decisione nell'azione – caratteri per i quali è soprattutto indispen-

sabile l'omogeneità di vedute e di volontà nei suoi membri, che in nessun altro organo proletario esiste né può pretendersi che esista. Anche i rapporti fra il partito e i più larghi immediati organi operai, fra la lotta del partito per un programma "massimo" e le azioni dei gruppi operai per minime realizzazioni limitate e contingenti, sono nella dottrina marxista ben chiari. Il partito non nega né trascura quei movimenti, ma, senza accettarli come fini a se stessi o alla propria azio-

ne, li considera come le occasioni per allargare il campo della lotta e condurre un semplice maggior numero di operai alla constatazione che occorre mirare a più vasti obiettivi e forgiarsi un organo di più alta potenzialità per la lotta contro il fondamento stesso dello sfruttamento capitalistico. Ed il problema della tattica comunista sta qui nel raggiungere più larghi strati della massa e condurli sul terreno dell'azione rivoluzionaria preparandovi in armi ideali e materiali,

conservando al partito il suo carattere di qualità che garantisca il successo di tale preparazione – evitando l'errore di prospettiva di credere di poter raggiungere più facilmente la massa allargando le basi del partito e della sua opera, che, perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, e si risolvano nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario.

Viva la lotta...

Continua da pagina 1

avevano vietato scioperi sui "tratti a lunga percorrenza e nel settore merci", salvo poi vedere le proprie ingiunzioni annullate dal tribunale regionale del lavoro, preoccupato di creare situazioni di eccessiva tensione. Il diritto di sciopero in Germania è regolato da leggi molto restrittive: può essere proclamato solo dopo una com-

plexa dinamica di trattative obbligatorie e previo consenso del 75% degli iscritti al sindacato. Ah, il modello tedesco! Non si tratta quindi di due storie diverse, o solo episodicamente parallele, ma di un unico, importante esempio di lotta proletaria. Certo, è una lotta limitata e di retroguardia: si tratta infatti di non perdere e di non peggiorare (e inoltre i lavoratori in lotta restano chiusi dentro il recinto delle "categorie"). Ma per noi comunisti è fonamen-

tale sottolineare e propagandare la radicalità del metodo seguito. È forse presto per dire se è questo il segno che l'Europa sta finalmente tornando a occupare il centro del "mar delle tempeste" (noi ce lo auguriamo e opereremo, per quanto sta a noi, perché sia così): quel che è certo è che esso impone la prospettiva e manifesta la necessità dell'organizzazione, estensione e raccordo delle lotte – lotte che i bisogni economici renderanno sempre

più diffuse. Non è per nulla poco. Viva i ferrovieri francesi e tedeschi!

PS: Il 21 novembre, sono poi scesi in sciopero anche i ferrovieri ungheresi, contro la progettata chiusura di trentotto linee ferroviarie con conseguente riduzione del personale. A essi, si sono aggiunti i lavoratori della sanità, della scuola, del trasporto pubblico, in lotta contro la riforma delle pensioni. Ben scavato, vecchia talpa!

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
 CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
 MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
 MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
 ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:

www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 03/12/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
 Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
 Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Sostenete la nostra stampa! sottoscrivete l'abbonamento!